



COBAS

giornale dei comitati di base della scuola

19

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

Nuova serie - dicembre 2003 - euro 1,50

Elezioni Rsu

Vota Cobas per difendere la scuola pubblica e la democrazia sindacale

di Nicola Giua

Dal 9 all'11 dicembre 2003 si voterà per il rinnovo delle Rappresentanze Sindacali. Il 10 novembre è scaduto il termine per la presentazione delle liste nelle singole scuole e nonostante una situazione di estrema difficoltà siamo riusciti ad aumentare (rispetto al 2000) il numero di Istituti nei quali abbiamo presentato le liste COBAS Comitati di Base della Scuola. Questo è di per sé un risultato enorme poiché, anche questa volta, abbiamo sostenuto la campagna di presentazione delle liste con le mani legate. Infatti, ci è stato ancora negato il democratico diritto di poter effettuare assemblee nei luoghi di lavoro e di poter quindi, in tal modo, interloquire e dialogare con i colleghi e le colleghe docenti ed ATA anche al fine di presentare liste Rsu.

I sindacati "maggiormente concettivi" dal canto loro e per l'ennesima volta non si sono vergognati di chiedere illegittimamente al Ministero di comunicare alle scuole che le assemblee possono essere tenute solo dalle "loro" organizzazioni poiché il "diritto" è il "loro" e non dei lavoratori e delle lavoratrici. Non si sono vergognati di chiedere, ed ottenere, dall'ARAN una analoga nota con cui (senza averne competenza alcuna) tale organismo specifica lo stesso sconcertante principio. Ed infine non si sono vergognati di chiedere ancora al MIUR (nel caso in cui il concetto non fosse stato ancora metabolizzato) di trasmettere a tutte le scuole la nota

dell'ARAN poiché la stessa non poteva essere trasmessa direttamente dall'Agenzia per la Rappresentanza Negoziale delle Pubbliche Amministrazioni la quale non ha competenza ad interloquire e fornire pareri alle scuole. Complimenti!!!

La Cgil Scuola nel rispondere ad un nostro documento pubblicato su alcuni quotidiani, in relazione all'impossibilità di svolgere assemblee in orario di servizio ed alla palese "diversità" di opportunità democratiche per la campagna elettorale Rsu, ha "seraficamente" risposto sul proprio sito internet tra le altre cose che "tutta questa complessa operazione avrebbe come unico obiettivo quello di impedire ai Cobas di partecipare alle elezioni (le procedure elettorali prevedono che tutti i Sindacati, anche con un solo iscritto, possano presentare liste)". Sembra di capire che secondo la Cgil Scuola i Cobas avrebbero "protestato" perché qualcuno intendeva negargli la possibilità di presentare le liste alle elezioni. E no, non è questo il punto. Infatti la stessa Cgil Scuola nella manchette di risposta pubblicata su "Il Manifesto" ha ben pensato di omettere la frase tra parentesi poiché anche a loro è parsa una enormità. Il problema è ed è sempre stato di democrazia sostanziale e di diritti minimi sindacali che devono essere nella disponibilità dei lavoratori e delle lavoratrici e non delle Organizzazioni. Il resto si chiama "dittatura sindacale".

D'altronde il comunicato della

Sommario

Perché votare Cobas

L'impegno di docenti e Ata per difendere la scuola pubblica e la democrazia sindacale, pag 1, 2 e 3

Precariato

Una mancata di assunzioni per i precari e 20.000 posti regalati agli insegnanti di religione, pag 2

Vertenze

A seguito di un nostro ricorso il Tribunale di Cagliari boccia le catene oltre le 18 ore, pag 3

Contro la guerra

No alle censure e alla militarizzazione delle coscienze, pag 5

Riforme e controriforma

La scuola e la didattica nell'era globalizzazione, la difesa del tempo scuola e le trovate pubblicitarie della Ministra, pag 6, 7, 8 e 9

Lavora, consuma, crepa

La distruzione del sistema pensionistico e il fondo integrativo "Espresso", pag 10 e 11

Ancora sugli Ata ex enti locali

Le motivazioni dei nostri ricorsi e quelle degli altri, pag 11



Il movimento in Europa

Luci e ombre del Forum parigino

di Piero Bernocchi

Luci o ombre, chiari o scuri: i commenti dei partecipanti al secondo Forum sociale europeo, tenutosi a Parigi (12 - 16 novembre), ci dicono che l'evento non è stato percepito univocamente, nella luminosità del successo indiscutibile come fu l'anno scorso a Firenze o nell'oscurità del fallimento lampante come a volte, nel corso della preparazione, in molti hanno temuto. Il riferimento a Firenze è inevitabile: non a caso i giudizi più critici vengono da coloro che a Firenze c'erano (e non solo gli italiani/e), mentre i pareri più benevoli, anche ampiamente positivi, sono venuti da coloro che non avevano metri di paragone né con Firenze né con Porto Alegre.

La genesi e i problemi del Forum di Parigi

Va innanzitutto ricordato che la decisione di svolgere il Forum europeo a Parigi venne prese al primo Forum mondiale di Porto

continua a pagina 4

continua dalla prima pagina

Cgil Scuola (come è facilmente verificabile leggendo i testi che riportiamo integralmente nella pagina seguente) non smentisce nessuna delle contestazioni che abbiamo mosso:

1) Che ci impediscono le assemblee in orario di lavoro con atti intimidatori verso i dirigenti scolastici. Fatto che è anche confermato dalla protesta attuata dall'Anp-Anqap/Cida (il sindacato giallo dei dirigenti scolastici e dei loro gregari: docenti comandati, DSGA, vicari, ecc.) proprio contro la proibizione di svolgere assemblee in orario di lavoro ai loro esponenti e le intimidazioni subite dai sindacati maggiormente concertativi. E se lo dicono gli stessi dirigenti scolastici che non possono concedere le assemblee alle proprie liste, qualcosa di vero ci sarà.

2) Che hanno voluto un meccanismo che misura la rappresentanza nazionale di un sindacato con le liste di singola scuola. Bastava votare su due schede: una di singola scuola e un'altra nazionale.

Ma da questo orecchio Patta e soci non ci sentivano quattro anni fa e non vogliono sentirci adesso.

Per onestà, bisogna riconoscere che la Cgil tiene molto alla trattativa d'istituto, soprattutto quando si schiera a fianco dei dirigenti scolastici contro gli interessi dei lavoratori (vedi lettera di un iscritto Cgil pubblicata sul numero 18 di COBAS).

Ma vi è di più. La Cgil Scuola nello stesso comunicato ci accusa di volere e di richiedere le liste nazionali per misurare la rappresentatività sindacale nazionale proprio perché non avremmo "a cuore" le Rsu di scuola, ed in particolare, interpretando in questo senso la nostra richiesta affermano: "della serie, diciamo noi: "della contrattazione a scuola non ci può fregar di meno", che come esempio di pratica democratica non è male...".

Anche in questo caso la "pelosità" di un tale sillogismo è assolutamente chiara. Chi vuole le liste nazionali non vuole le Rsu nelle scuole. Riteniamo superfluo ogni commento poiché i testi sono assolutamente eloquenti e ciascuno/a può trarre le proprie conclusioni magari andando a verificare alcuni "esempi" di pratica democratica nelle scuole dove hanno operato Rsu elette nei COBAS.

Ma invece cosa ha fatto la Cgil, insieme a Cisl e Uil, per le RSU? In questi ultimi tre anni i "maggiornemente concertativi" avranno almeno fatto di tutto (visto che "loro" ci tengono così tanto) per ampliare i diritti delle Rsu e migliorare le condizioni di esercizio della attività sindacale nei luoghi di lavoro? Ci pare di poter dire con assoluta certezza: NO!!! Vediamo allora come i concertativi hanno "allargato" i diritti delle Rsu.

Come primo atto hanno firmato un contratto (assolutamente illegittimo e già dichiarato nullo da una quindicina di giudici del Lavoro) nel quale negano al sin-

golo Rappresentante Sindacale Unitario di poter indire assemblee nei luoghi di lavoro, in palese violazione dell'art. 20 dello Statuto dei Lavoratori, e pretendendo che le assemblee possano essere indette "solo" dalla maggioranza delle Rsu o da una Rsu insieme ad un'organizzazione "maggiormente concertativa". Secondo loro il singolo Rsu esiste, ed ha diritti democratici di agibilità sindacale, solo se è maggioranza (bel principio democratico in tema di diritti) o se si accompagna, nell'indizione di assemblea, ad una delle "loro" sigle sindacali.

Avranno allora aumentato le ore di permessi sindacali di pertinenza delle Rsu come previsto e ritenuto possibile (proprio per la specificità del Comparto Scuola: troppo pochi i lavoratori di una singola scuola per avere un monte ore permessi adeguato alla funzione) dal Contratto Collettivo Quadro?

Certo che NO! Le organizzazioni "maggiormente concertative" si sono ben guardate dall'aumentare la misera mezz'ora di permesso sindacale per dipendente (da dividere tra tutti gli Rsu nella singola scuola) ad un'ora, come possibile dalla normativa pattizia. Perché non l'hanno fatto? Perché agli "ingordi" non bastavano i circa 1.200 distaccati dal lavoro di cui hanno "diritto" ed i 45 minuti che si sono tenuti per dipendente (ribadiamo contro la mezz'ora alle Rsu) gli servono per raddoppiare questi distacchi che, infatti, pare (poiché i dati certi non li fornisce nessuno e nessuno controlla) ammontino fino al doppio: circa 2.400 distacchi sindacali su base nazionale nel solo Comparto Scuola.

Ma forse le organizzazioni "maggiormente concertative" hanno sicuramente deciso di fare un accordo (come è possibile e previsto dalle norme) che preveda dei luoghi di coordinamento delle Rsu a livello nazionale e/o territoriale che possano essere un momento democratico di confronto tra rappresentanze sindacali elette dalla base?

Certo che NO! Non è infatti possibile per "loro" concepire delle Rappresentanze Sindacali (diverse dai "loro" organismi dirigenti) che possano riunirsi, discutere, interloquire e magari diventare un "contropotere" sindacale che dalla base fa emergere alcune "contraddizioni" ed in periodi di lotta e/o di trattative contrattuali può dire la sua e condizionare le "centrali" sindacali nazionali. Chi parlava di "pratica democratica", bla, bla, bla, ci pare sia ampiamente servito.

Dal panorama rappresentato ci pare quindi che vengano rafforzate le ragioni (che peraltro erano già assolutamente evidenti) per cercare di far raggiungere ai COBAS l'assurda soglia di rappresentatività nazionale prevista per legge (5%), quale media tra iscritti e voti, alle prossime elezioni Rsu.

Per tali ragioni vi chiediamo di impegnarvi con il VOTO perché le liste COBAS Comitati di Base della Scuola ottengano questo importantissimo risultato.

Ma forse va meglio con le lotte? Ciò che è avvenuto il 26 settembre è assolutamente illuminante. Un coordinamento nasce dal basso per la salvaguardia e difesa delle migliori esperienze della scuola pubblica (intesa sempre come statale) degli ultimi 30 anni e contro la riforma Moratti e le nefandezze che prevede quali l'insegnante coordinatore tutor e la fortissima riduzione dell'attuale tempo scuola.

I COBAS Scuola hanno aderito con determinazione a questo percorso di lotta ed organizzato decine di iniziative nei vari territori mentre le organizzazioni "maggiormente concertative" non hanno assolutamente "mosso un dito" se si esclude la Cgil Scuola che, a poche ore dal 26 settembre, ha aderito alle iniziative del Coordinamento Nazionale (nato a Bologna per la difesa del tempo pieno e prolungato) con un messaggio sul proprio sito internet e senza neanche comunicare la stessa adesione al Coordinamento. Di Cisl e Uil non si ebbero notizie mentre dello SNALS non ne parliamo neanche. Certamente non c'è male come inizio.

Ma c'è di più. Il Coordinamento Nazionale a seguito dell'accelerazione dell'iter della pseudo-riforma ha indetto una nuova scadenza di lotta per sabato 29 novembre 2003 a Bologna. E che ti fanno i "concertativi"? E che fa la Cgil Scuola? Aderiscono a questa giornata con spirito unitario? Intravedono nell'esperienza del Coordinamento e delle persone che lo compongono, famiglie, genitori, docenti, ATA e cittadini, il valore delle esperienze dal basso che hanno una storia, uno spessore, che sono vissuto e fatica quotidiana e mettono in pratica l'idea di costruire una scuola nuova e diversa?

I Cobas Scuola lo hanno fatto aderendo con convinzione alla giornata di lotta ed alla Manifestazione Nazionale di Bologna ed indicando una seconda piazza a Napoli per esclusive ragioni logistiche relative alla proibitiva distanza del sud d'Italia da Bologna. I concertativi: NO! La Cgil Scuola: NO! I confederali hanno indetto nella stessa data una "loro" manifestazione a Roma poiché non sopportano che le esperienze dal basso possano essere, come si diceva una volta, "egemoniche" e non hanno l'umiltà di aderire ad iniziative VERE che provengono dalla scuola VIVA.

La Cgil Scuola ha perso un'altra importante occasione ed ha deciso di "mollare" la scuola che lotta dal basso per garantirsi la cosiddetta "unità sindacale" con CISL e UIL (quelli del patto per l'Italia che magari sarebbero quasi d'accordo con la Moratti se desse qualche soldino in più).

Noi COBAS abbiamo invece la certezza che l'unità dal basso sia l'unica strada ancora percorribile, con parole d'ordine cristalline ed obiettivi chiari.

La pseudo riforma deve essere ritirata e la Moratti deve tornare a casa.

Per la scuola pubblica è questo l'obiettivo.

Immissione di 15.000 precari: una goccia nel mare

La farsa del concorso per gli insegnanti di religione

Annunciata con clamori degni di miglior occasione, l'assunzioni di 15.000 lavoratori precari della scuola ha suscitato soddisfazioni a destra e manca. In realtà si tratta di ben poca roba.

Intanto il testo varato dal governo afferma che la cifra delle assunzioni non deve essere "superiore a 15.000 unità", quindi c'è il rischio che sia anche inferiore, a fronte di un numero minimo di posti necessari nella scuola di circa 100.000 tra docenti e ATA. La cifra di 15.000 non basterà neanche a coprire il turn-over di circa 20.000 unità previsto per quest'anno. E la situazione peggiora se consideriamo che i 15.000 posti sono riferiti a tutti e tre i comparti del MIUR (istruzione, università e ricerca).

Risulta chiaro che l'operazione è un misero contentino da giocarsi sul piano mediatico, per cancellare una politica scolastica ignominiosa: assunzione clientelare di 21.000 insegnanti di religione, i tagli al personale ATA e docente, imposizione della riforma Moratti, ecc.

L'unica risposta adeguata alle necessità di chi frequenta la scuola e di chi ci lavora da precario è l'immissione su tutti i posti disponibili da attuarsi subito.

Lo scorso 6 novembre il Ministero ha trasmesso al Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione il bando di concorso per l'immissione in ruolo degli insegnanti di religione cattolica. Il parere, non vincolante, dovrebbe vedere la luce intorno alla metà di dicembre. In sede di prima applicazione della L. 186/2003 sul nuovo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica, il concorso sarà riservato ai docenti con almeno quattro anni di servizio negli ultimi dieci anni, e con un orario non inferiore alla metà di quello d'obbligo, anche in diversi ordini e gradi di scuola.

Gli aspiranti dovranno sostenere una prova scritta (risposta breve a 3 quesiti su 9 proposti) per l'ammissione all'esame orale che, secondo quanto stabilito dalla legge, "è volto unicamente all'accertamento della conoscenza dell'ordinamento scolastico, degli orientamenti didattici e pedagogici relativi agli ordini e ai gradi di scuola ai quali si riferisce il concorso e degli elementi essenziali della legislazione scolastica".

Per conquistare il sospirato posto fisso sembra proprio che le vie del signore siano davvero infinite.



Diritti e libertà sindacali al tempo delle elezioni RSU

Botta e risposta con la Cgil Scuola sul diritto di assemblea

Questo è il comunicato Cobas.

Democrazia per sé dittatura sugli altri

Oppure: come ti perseguito i Cobas

Dopo anni di concertazione e di accettazione dei "sacrifici" ha chiamato i lavoratori/trici alla lotta contro la cancellazione dei diritti. È entrata nel movimento "no-global" dicendo di voler difendere la democrazia e i diritti per tutti/e. Ha gridato al furto di democrazia quando Cisl e Uil hanno firmato contratti separati e accordi miserabili con il governo senza e contro di lei. Stiamo parlando della Cgil. Con grande fatica, l'abbiamo presa in parola, evitando di insistere troppo sul passato, sugli anni della concertazione, sull'appoggio alla guerra in Jugoslavia, ai governi liberisti del centrosinistra, al pacchetto Treu, alla parità scolastica, alla drastica restrizione del diritto di sciopero. Ci aspettavamo, almeno, che terminasse quell'ossessivo sforzo di cancellare i Cobas e il sindacalismo di base che nega ad essi, e ai singoli lavoratori, i più elementari spazi democratici nei posti di lavoro; e che, ad esempio, potessimo "competere" alla pari in quel vero e proprio match sindacale, già truccato a favore dei confederali, che ci hanno imposto con le elezioni delle RSU. Macché! La campagna elettorale in corso per le RSU nella scuola ci ha tolto ogni residua illusione in merito. Nel 1999 la Cgil impose un assurdo meccanismo elettorale per misurare la rappresentatività nazionale nella scuola e nel pubblico impiego. Non si vota, come sarebbe ovvio, su liste nazionali ma si sommano i voti ottenuti nelle elezioni delle singole RSU. Cosicché se in una scuola, ad esempio, decine di simpatizzanti vogliono che i Cobas abbiano la rappresentatività nazionale con i conseguenti diritti di assemblea e trattativa, ma nessuno di essi può/vuole candidarsi nelle liste, i Cobas non avranno colà neanche un voto: come se, nelle elezioni politiche nazionali, gli abitanti di un condominio non potessero votare se non mettendo in ogni lista in gara un candidato del loro condominio. Subito dopo tale truffa, la Cgil Scuola, con il sostegno attivo di Cisl e Uil, ha imposto al ministro amico Berlinguer la cancellazione del diritto di assemblea che i Cobas avevano fin dalla nascita (1987). Ciò malgrado, in questi anni molti capi di istituto, che un minimo di democrazia lo volevano rispettare, hanno continuato a darci le assemblee. Fino a ieri, fino all'inizio della campagna elettorale RSU, quando il raggiungimento della piena rappresentanza sindacale per i Cobas è apparso altamente probabile. Questo ha scatenato la Cgil e con essa Cisl e Uil, ieri apparentemente divise politicamente ma del tutto compatte nel difendere i propri privilegi ed il monopolio dei diritti sindacali. Non possono sopportare che una organizzazione senza "professionisti" della contrattazione, senza sindacalisti di mestiere, dimostri di poter fare appieno sindacato e vada a mettere il naso sui loro maneggi concertativi quotidiani.

La Cgil Scuola ha lanciato l'offensiva, seguita a ruota da Cisl e Uil a cui ha appaltato una parte del "lavoro sporco". Siamo stati seguiti scuola per scuola, i capi di istituto disponibili a lasciarci le assemblee sono stati minacciati e ricattati ossessivamente. Non contenti, hanno imposto al Ministero una circolare che intimasse ulteriormente ai dirigenti scolastici di non darci le assemblee: e hanno ottenuto pressoché dappertutto quello che volevano. Un'allucinante persecuzione sta falsando totalmente una "competizione" già ultra-truccata, con migliaia di funzionari in lotta feroce per far tacere un gruppo di militanti forti solo delle proprie idee e dell'impegno e della lotta ultra-decennali per difendere i lavoratori/trici e la scuola pubblica. Non è nostro costume lamentarci. Proveremo comunque a farcela. Ci batteremo anche con le mani legate

e la bocca tappata dai "potenti". Chi vuole aiutarsi a raggiungere la rappresentatività nazionale, formi le liste Cobas, le faccia votare dal 9 all'11 dicembre.

Ma non subiremo in silenzio. Denunceremo ovunque l'aggressione della Cgil e dei suoi sodali (quando c'è da difendere i privilegi) di Cisl e Uil, ricorderemo dappertutto (e in primo luogo agli iscritti/e alla Cgil, che sovente ignorano tali pratiche) di che pasta vera sono fatti i novelli difensori della democrazia e dei diritti (per sé), i neofiti "antiliberisti" che ci vengono a dare lezioni in materia nelle sedi del movimento "no-global" e altrove a livello nazionale e internazionale

Questa è la risposta della Cgil.

Aggressione dei Cobas alla Cgil e alla Cgil Scuola

Nella giornata di ieri 29 ottobre, è apparsa su "Il Manifesto" un'inserzione a pagamento a firma dei Cobas piena di attacchi gratuiti e di accuse false alla Cgil e alla Cgil Scuola.

Dopo aver ricostruito ad uso e consumo delle tesi da dimostrare norme di legge e norme contrattuali, dopo aver rivendicato che il voto per le RSU avvenga su "liste nazionali" (della serie, diciamo noi: "Della contrattazione a scuola non ci può fregar di meno"), che come esempio di pratica democratica non è male...), nell'inserzione si passa alla denuncia di un presunto clima di persecuzione verso i Cobas.

Gli estensori dell'inserzione arrivano addirittura a denunciare presunti "inseguimenti scuola per scuola" a danno dei Cobas, e parlano di capi di istituto "minacciati" e "ricattati ossessivamente" dalla Cgil Scuola e da Cisl e Uil "a cui ha appaltato (ndr: la Cgil Scuola) una parte del "lavoro sporco"". Tutta questa complessa operazione avrebbe come unico obiettivo quello di impedire ai Cobas di partecipare alle elezioni (le procedure elettorali prevedono che tutti i Sindacati, anche con un solo iscritto, possono presentare liste).

Poi, dopo aver detto che la Cgil è composta da "novelli difensori della democrazia e dei diritti (per sé)" (così sono avvertiti i tre milioni di persone che con noi a Roma hanno manifestato il 23 marzo del 2002 per la difesa dei diritti) e da "neofiti "antiliberisti" che ci vengono a dare lezioni in materia nelle sedi del movimento "no-global" e altrove a livello nazionale e internazionale" nell'inserzione si fa un appello per presentare liste Cobas alle elezioni delle RSU.

Poche considerazioni:

a) sul versante dei risultati: auguriamo davvero ai Cobas un ampio e positivo risultato alle elezioni per il rinnovo delle RSU che li porti ad aumentare di gran lunga i 5.809 aderenti, pari all'1,35% su 429.312 sindacalizzati nel comparto scuola, che risultavano al Tesoro con la rilevazione degli iscritti per delega alle organizzazioni sindacali dell'anno 2000 (ultimi dati ufficiali);

b) sul versante della politica: anche un alieno distratto capirebbe che l'aggressione senza freni nei nostri confronti rappresenta un segnale di grande difficoltà politica, ed un "mettere le mani avanti" per giustificare eventuali insuccessi. Per questa ragione si preferisce attaccare in modo pretestuoso e gratuito;

c) sul versante del nostro sindacato: per la Cgil Scuola i Cobas non sono mai stati un nemico e, tanto meno, un nemico da battere. Per noi l'obiettivo da perseguiere è e rimane quello di battere il governo nelle sue politiche liberiste sulla scuola e sulla società.

Il Tribunale boccia le cattedre oltre le 18 ore

Nuova condanna per un CSA che voleva imporre d'ufficio una cattedra superiore alle 18 ore (ben 23).

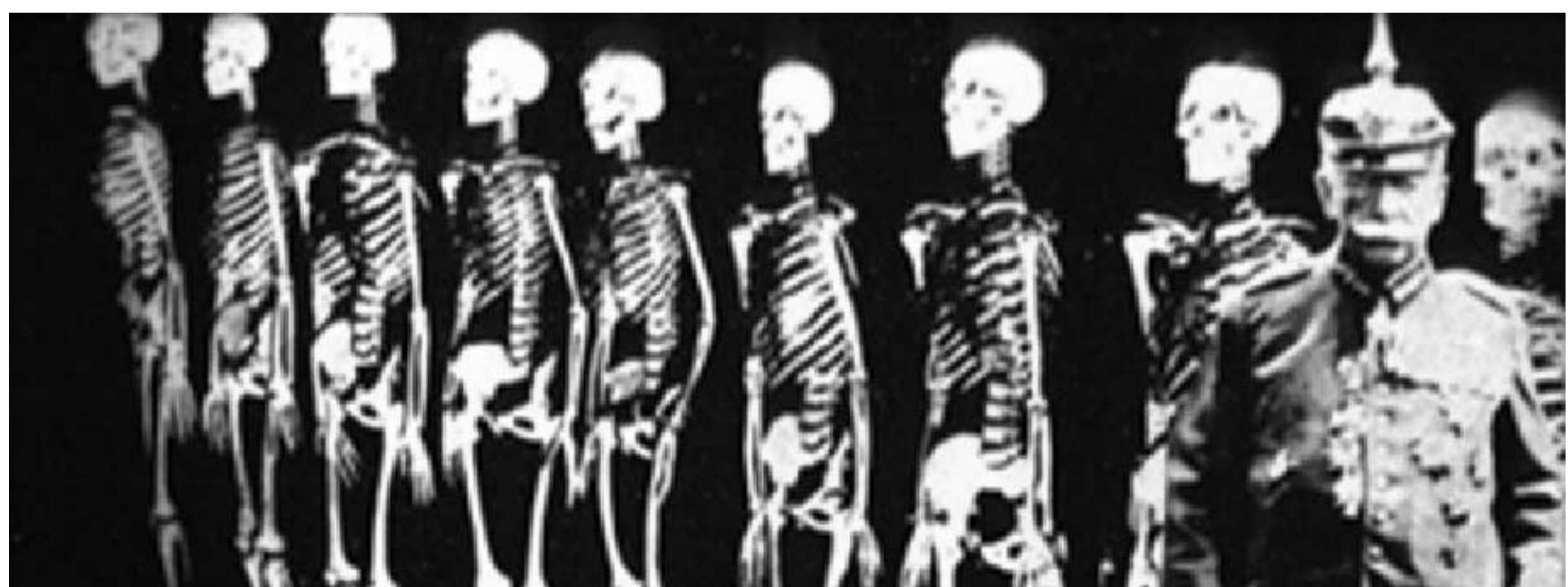
Dopo il caso verificatosi a Nuoro nel dicembre scorso (vedi COBAS n. 13), stavolta è toccato al giudice del lavoro di Cagliari emettere un decreto per ristabilire i diritti del docente che aveva ricorso col patrocinio dei Cobas Scuola.

Il decreto ribadisce l'illegittimità di imporre cattedre oltre le 18 ore senza il consenso del docente interessato.

La vicenda riguarda un docente di Matematica ed Informatica in servizio presso un Istituto Professionale per l'agricoltura al quale, a seguito di una rideterminazione dell'organico, è stato assegnato uno spezzone di 17 ore nella cattedra di titolarità con completamento dell'orario attraverso l'attribuzione di ulteriori 5 ore di insegnamento presso il liceo scientifico dello stesso comune.

Anche questa volta il giudice ha accolto la nostra richiesta per l'applicazione della procedura d'urgenza perché, oltre alla fondatezza del ricorso (da valutare definitivamente nel successivo giudizio di merito), ha riscontrato la sussistenza di un pregiudizio imminente ed irreparabile, dato che i tempi ordinari del giudizio non avrebbero consentito di porre rimedio alla situazione lamentata.

Per tali motivi il giudice ha sosospeso l'efficacia del provvedimento dell'Amministrazione scolastica decretando la ridefinizione dell'orario entro i limiti delle 18 ore previsti dall'art. 26 del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro.



continua dalla prima pagina

metteva in discussione il tasso di anti-liberismo e persino la genuina ostilità alla guerra (Cassen si oppose decisamente a che ci fosse nei documenti finali del Forum una condanna radicale della guerra in Jugoslavia). Nella "competizione" la spuntarono gli italiani: e le previsioni che i "moderati" allora fecero che il Forum di Firenze sarebbe fallito e il primo vero Forum sarebbe stato quello di Parigi, vennero spazzate via dal giudizio unanime di tutte le delegazioni, altamente positivo, che accompagnò il Forum e la manifestazione finale di Firenze. Dopotutto, il "modello Firenze" si è imposto ed ha condizionato non poco quello di Parigi, impedendone uno slittamento verso un'impostazione esclusivamente convegnistica, nelle forme, ed un arretramento moderato e scisso dai movimenti reali, nei contenuti.

La struttura ed i luoghi del Forum

È sulla logistica che si sono appuntati gli strali più acuminati – e giustamente – della critica al Forum di Parigi. L'eccessiva frammentazione (in teoria quattro città diverse, Ivry, Bobigny, St-Denis e La Villette-Paris: ma in pratica un'ulteriore scissione di riferimenti in tutte e tre le località non parigine, per un totale di almeno una quindicina di luoghi distanti e scomodi da raggiungere, nonostante la straordinaria rete di trasporti) ha disperso il lascito di Firenze che più aveva colpito i partecipanti: la funzione di gigantesca "agorà" assunta dalla Fortezza da Basso, il ruolo di "melting pot" unitario, di crogiuolo di forze e realtà che, pur con tonalità diverse, si ritrovavano in un'unica polifonia spazialmente unitaria. Nella decisione francese ha molto pesato la realtà parigina, grande e disincantata metropoli che non solo non si "ferma" per celebrare/valorizzare un tale evento ma che non è neanche disponibile ad offrire spazi nel suo centro paragonabili alla Fortezza da Basso. Cosicché gli organizzatori si sono affidati, un po' per necessità un po' per scelta, alle amministrazioni delle cittadine della "banlieu" in mano al PCF (il Partito comunista, dopo sonore batoste elettorali, ha virato di 180 gradi cercando di "tuffarsi" nel movimento), che ha offerto finanziamenti e sostegni ma pretendendo una logistica che valorizzasse ogni località, per ricavarne visibilità spendibile poi sul territorio e nelle urne. Tra le conseguenze negative di questa scelta c'è stata poi la polemica, sopita durante il Forum, sulle sale delle multinazionali dello spettacolo (Pathé-Gaumont) e dell'acqua (Vivendi) utilizzate ad Ivry per le plenarie e i seminari.

L'orientamento politico

Bisogna onestamente dire che le delegazioni nazionali, che hanno preparato il Forum con i francesi, non hanno dedicato la giusta attenzione alla parte organizzativa. Erano (eravamo) molto prese da serie preoccupazioni sull'orientamento politico generale

del Forum. In sostanza si temeva che prevalesse una linea moderata ed una contrapposizione tra chi intende i Forum come luogo di puro confronto (senza alcuna decisionalità) e chi vede tali eventi come sedi di discussione ma finalizzata alla costruzione di reti antagoniste all'esistente (non solo su guerra e generico anti-liberismo ma su tutta l'articolazione del conflitto, lavoro, precarizzazione, scuola, sanità, migranti, ambiente ecc.) e all'avvio/intensificazione di campagne di lotta. Ogni incontro europeo di preparazione del Forum è stato segnato da una forte battaglia politica su tali temi. E, se guardiamo le cose da questo punto di vista, mi pare che gli elementi positivi prevalgano. Intanto, non si è operata

zione tra guerra e terrorismo non ha trovato alcuno spazio nei documenti finali che chiamano alla mobilitazione mondiale per il 20 marzo e alle mobilitazioni nazionali immediate per il ritiro delle truppe dall'Iraq, dalla Palestina e dalla Cecenia. Anche sull'opposizione alla Costituzione europea il fronte è stato compatto: chi ha provato a fare proposte "emendative" è stato subìtato di fischi. La decisione poi di una grande giornata europea di contrapposizione alla Carta costituzionale liberista per il 9 maggio (con appuntamento principale a Roma) è passata all'unanimità. E sulle questioni sociali, la precarizzazione, la difesa della scuola e sanità pubblica, lo schieramento a fianco del lavoro

Certo, una buona parte delle plenarie sono risultate irrigidite e "lottizzate" (ma anche a Firenze le esigenze di "rappresentanza" delle varie aree non furono trascurate): ma in moltissimi seminari e in non poche plenarie di "confrontation" la spinta radicale al conflitto è emersa chiaramente, con "platee" che, con gli interventi, seppur brevi, e con gli applausi sono apparse schierate su posizioni antagoniste e anticapitaliste almeno quanto a Firenze.

Infine, è vero che la manifestazione finale non era paragonabile a quella di Firenze, ma la cifra di centomila persone dichiarata dai francesi non è parametrabile sui numeri italiani (noi da decenni moltiplichiamo e ormai la percezione nostrana delle presenze è irrimediabilmente "drogata"): noi avremmo detto "trecentomila" o più di lì. Comunque un successo per il livello di movimento in Francia: e così infatti è stato percepito localmente.

La presenza Cobas

Dal punto di vista quantitativo la delegazione Cobas ha registrato una quarantina di presenze (una dozzina della scuola): non pochissime tenendo conto dell'idiosincrasia alle "trasferte" dei nostri. Le difficoltà nascevano dalla contemporaneità di troppe iniziative. Noi eravamo già impegnati direttamente su tre plenarie (tra gli italiani i Cobas hanno "spuntato" la quota più alta) e dieci seminari. Ma in realtà siamo stati coinvolti in quasi il doppio di iniziative. Tra le plenarie, quella di indubbio maggior successo per noi è stata il confronto tra movimenti e partiti sui temi del lavoro e del conflitto sociale a livello europeo che mi ha visto coinvolto insieme alla segretaria del PCF Marie-George Buffet, al portavoce della *Ligue Communiste révolutionnaire* (partito che ha stabilito un'alleanza con *Lutte ouvrière* sul piano elettorale che li accredita di un possibile 10% di voti e che ha ora tutti i riflettori dei mass-media addosso), a Elio Di Rupo del PSB (ex-vicepresidente del Consiglio belga ed esponente di punta del socialismo europeo). È stata una plenaria decisamente movimentata e partecipata (più di 3000 persone), in cui la polemica da me svolta contro la sinistra liberista ha ottenuto un successo del tutto inaspettato, con una standing ovation finale addirittura imbarazzante (tenendo conto anche del fatto che le mie critiche hanno coinvolto anche il PCF ben presente con tanti suoi militanti). Nei seminari, buon successo per i nostri Cobas della sanità, che hanno consolidato una interessantissima rete europea che avrà una proiezione mondiale nel prossimo forum di Mumbai e che, in Europa, punterà ad una giornata di mobilitazione unitaria. Buono anche il ruolo della Confederazione per ciò che riguarda la Palestina e l'Iraq, in seminari che hanno partorito posizioni molto radicali; nonché per tutte le tematiche della precarizzazione, i cui seminari hanno indicato una serie di appuntamenti europei di grande interesse.

La polizia

Per fortuna il Forum si è svolto in maniera pacifica. Perché le poche iniziative "non ufficiali" (occupazione di McDonald's e di Air France, manifestazione italiana davanti all'ambasciata per il ritiro delle truppe dall'Iraq e manifestazione davanti al carcere contro la repressione) sono state trattate dalla polizia in modo così aggressivo da far rabbrividire al solo pensiero di cosa sarebbe potuto succedere altrimenti. Davanti all'ambasciata siamo stati caricati a freddo nonostante stessimo pacificamente sui marciapiedi, "gasati" in faccia con le bombolette urticanti; i manifestanti davanti al carcere sono stati presi tutti e portati in carcere (rilasciati in nottata) senza nemmeno un minuto di trattativa.



una scissione tra l'attività delle plenarie/seminari e quella dell'Assemblea dei movimenti sociali di domenica 16: anzi, ancor più di Firenze (sia per numero, circa 4000 partecipanti nonostante la pioggia incessante e le distanze, sia per l'articolazione del dibattito), l'Assemblea, proprio perché erano mancati altri luoghi unitari, è apparsa la naturale conclusione dei lavori; e di conseguenza le sue importanti decisioni sono apparse tout court le decisioni di tutto il Forum. Poi, non c'è stato alcun arretramento sui contenuti. La linea di ostilità alla guerra è divenuta, sia sull'Iraq sia sulla Palestina, una scelta di campo forte ed irreversibile a fianco del popolo palestinese e della resistenza del popolo iracheno contro gli occupanti statunitensi e israeliani (ma anche inglesi, spagnoli, italiani, polacchi ecc.). E la fallace equipara-

salarato e dei migranti sono stati temi trattati almeno quanto a Firenze ma con indicazioni operative che hanno fatto un passo avanti verso giornate di mobilitazione europea sui singoli temi e verso il rafforzamento di reti organizzate. I tentativi della CES (la rete europea dei sindacati "concertativi") di egemonizzare i temi sociali sono stati rintuzzati e l'invito fatto a tutti i sindacati perché si lavori insieme per una giornata europea anti-liberista è nato in un clima di piena autonomia del movimento e di presenza decisiva dei sindacati antagonisti (ancora, comunque, troppo deboli a livello europeo). Infine, la dimensione europea di organizzazione e di lotta è irreversibilmente acquisita: e dopo Parigi il movimento, nella sua scala continentale, si conferma la più importante novità politica e sociale europea.

Via dall'Iraq

Dal Forum Sociale Europeo contro la guerra

Le 26 vittime, italiane ed irachene, dell'attacco al comando dei Carabinieri a Nassiria ci ricordano che la guerra in Iraq non è finita e che anche l'Italia è in guerra. A loro, come a tutte le vittime di una guerra che non si doveva fare, va innanzi tutto il nostro pensiero. Alle loro famiglie, ai loro figli, ai loro cari, va il nostro cordoglio. Per noi i morti sono tutti uguali: evitabili.

Anche questi si potevano evitare. Ci avevano detto che la guerra era finita. Che gli iracheni avevano accolto l'esercito Usa come liberatore. Ci avevano detto che una nuova era di pace e democrazia si era aperta per l'Iraq.

Non era vero.

Ci avevano detto che si doveva disarmare l'Iraq dalle armi di distruzione di massa. Ci avevano detto che la guerra avrebbe contribuito alla lotta al terrorismo.

Non era vero.

Con l'invio dei militari in Iraq in appoggio ad una guerra condannata dalla maggioranza del popolo italiano ed in violazione dell'articolo 11 della Costituzione, il Governo si è assunto la responsabilità di partecipare, sotto comando americano, all'occupazione di un paese esponendo migliaia di giovani militari e civili al rischio della guerra per potersi sedere al tavolo dei vincitori. Oggi lo stesso Governo ribadisce con forza la volontà di proseguire la missione. Noi non siamo d'accordo.

Non è vero che ritirando i militari si rinuncia a sostenere la popo-

lazione irachena. È vero il contrario. Molto di più si potrebbe fare i 40 milioni di euro che si spendono ogni mese per mantenere il contingente militare fossero usati per ricostruire scuole, ospedali, centrali idriche.

Non è vero che è necessaria una presenza militare per fare questo: lo dimostrano le Ong italiane che con decine di operatori operano da mesi con interventi umanitari in tutto il paese. Sono questi gli interventi umanitari che bisogna sviluppare.

Non è vero che se le truppe si ritirano in Iraq ci sarà il caos e ci sarà il vuoto. Il caos è alimentato proprio dalla presenza degli occupanti che impediscono alla società civile e alle forze politiche irachene di assumersi la responsabilità del futuro del paese.

Solo la fine della occupazione militare può mettere fine alla guerra. Per questo chiediamo il ritiro immediato di tutte le truppe straniere dall'Iraq a cominciare da quelle italiane e l'avvio di un processo costituente gestito dalle forze irachene e garantito dall'Onu. Riteniamo che le forme e le condizioni in cui avverrà debbano essere decise dagli iracheni.

Solo un processo costituente che veda la partecipazione di tutte le componenti politiche, culturali, religiose ed etniche irachene può portare ad un futuro di democrazia. Siamo a Parigi con i movimenti sociali di tutto il mondo per un importante appuntamento europeo. Siamo gli stessi che il 15 feb-

braio hanno manifestato a decine di milioni in tutte le parti del mondo per fermare l'imminente attacco in Iraq. Non siamo tornati a casa dopo il 15 febbraio, non ci siamo arresi alla guerra, né quando è cominciata, il 20 marzo, né quando Bush l'ha dichiarata conclusa. A maggior ragione oggi siamo qui per dire che non ci arrendiamo alla spirale di odio e di violenza che ha coinvolto anche il contingente italiano.

La guerra rimane un orrore inaccettabile. Alle vittime civili e militari, a tutte le vittime di questa guerra, va tutta la nostra solidarietà. Per fermare tutto questo, perché non ci siano più vittime pensiamo che il popolo della pace debba far sentire forte la propria voce.

Per questo sabato 22 novembre abbiamo manifestato in tutte le piazze d'Italia contro la guerra e l'occupazione e per l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. Per questo chiediamo agli italiani di ribadire la volontà di pace riempiendo ancora i balconi e le finestre con le bandiere arcobaleno. Per questo aderiamo sin d'ora alla giornata mondiale di mobilitazione del 20 marzo promossa dai movimenti pacifisti statunitensi con adesione di migliaia di movimenti in tutto il mondo, per un'altra giornata globale contro le guerre. Per questo proseguiremo la mobilitazione nella società e verso le istituzioni nei prossimi mesi.

Mai più guerra
Per un altro mondo possibile

Censura bellicista

Proteste antigovernative dei familiari durante i funerali di Stato delle vittime di Nassirya

L'informazione italiana indossa l'elmetto e celebra le vittime delle bombe di Nassirya come "eroi caduti per la patria" piuttosto che poveri sventurati mandati al macello dai guerrafondaì del governo Berlusconi. In questo clima qualsiasi voce fuori del coro è stata totalmente annullata. Ecco il racconto di uno video operatore presente nella Basilica di S. Paolo a Roma nel corso dei funerali di Stato, relativo ad un episodio oscurato.

"Ho assistito a scene in cui più di una persona (semplici cittadini, anche qualche parente di vittima), hanno cominciato ad urlare la loro disperazione contro chi ha voluto questo intervento. Sono stati zittiti con mano sulla bocca dal servizio d'ordine e portati fuori di peso. Più di una troupe ha filmato queste scene. Non si trattava di "cavalli pazzi", né di "giovani nonglobal dei centrisociali", ma ripeto, di parenti, amici delle vittime e semplici cittadini. Gran parte degli interventi della croce rossa all'interno della basilica erano appunto rivolti a far sparire questi turbatori del "composto dolore". Più di un collega ha contato almeno 5 ambulanze entrare ed uscire dalla basilica. Chiunque abbia ascoltato una diretta (e nella differita radiofonica di Radio Vaticana ad esempio è chiarissimo) dell'evento e specialmente dell'omelia, può aver sentito in sottofondo le grida."

Contro la militarizzazione delle coscenze

Il comunicato stampa dei Cobas di Lucca per la libertà d'insegnamento

Alcuni insegnanti della scuola elementare di Marlia sono stati oggetto di un grave attacco alla loro dignità professionale e alla stessa libertà di insegnamento, tramite un'interpellanza presentata da un Consigliere di AN del Comune di Capannori, perché hanno liberamente scelto di non partecipare con le proprie classi ad una manifestazione commemorativa dei morti civili e militari di Nassirya.

Contrariamente a quel che pensa il Consigliere, fa parte delle scelte educative che spettano agli insegnanti e agli organi collegiali della scuola valutare l'opportunità di far partecipare o meno dei bambini di 6 e 7 anni ad un evento così fortemente coinvolgente in termini sia emotivi che socio-culturali. Tra l'altro, l'invito alla partecipazione è arrivato a scuola la stessa mattina della manifestazione e non vi era materialmente il tempo né di preparare i bambini, né di coinvolgere gli organi collegiali o i genitori. Non c'è stato, quindi, nessun "impeditimento" o addirittura "segregazione" dei bambini da parte degli insegnanti, ma soltanto una loro libera scelta rispetto ad un invito.

Per quanto riguarda le affermazioni gravemente offensive attribuite dai giornali al Consigliere Comunale, ci riserviamo di tutelare in sede legale gli insegnanti coinvolti, alcuni dei quali nostri iscritti.

Cogliamo l'occasione per manifestare il nostro dolore per i morti di Nassirya così come per tutti gli altri morti, di qualunque parte o nazionalità, di questa assurda guerra globale. Denunciamo, infine, in linea anche con le dichiarazioni del Vescovo Nogaro (a cui va anche la nostra solidarietà), il tentativo politico di strumentalizzare questi morti e di restringere drasticamente gli spazi di libertà di manifestazione del pensiero costituzionalmente garantiti.

Le immagini di questo numero sono di John Heartfield (Berlino 1891 – 1968); è questo il nome anglicizzato assunto da Helmut Herzfeld dopo la prima guerra mondiale, in risposta alle ventate ultra-patriottiche e anti-britanniche della Germania di allora.

In possesso di notevoli doti di fotografo e di grafico, negli anni Venti si impegnò nel sociale e nel politico attraverso la produzione scritti, disegni, poster e nella realizzazione di A-I-Z (Arbeiter-Illustrierte - Zeitung: Giornale Illustrato dei Lavoratori).

L'ascesa di Hitler al potere provoca la fuga dalla Germania di numerosi oppositori del nazismo. Tra questi c'è Heartfield, che si rifugia prima in Cecoslovacchia e poi a Londra. L'opera più importante e nota di Heartfield, che qui parzialmente riproduciamo, è la creazione di numerosi fotomontaggi di carattere politico, specialmente anti-nazista.



di Rosa Di Maggio

Il luogo comune scolastico

Chi parla di scuola o di riforme del sistema scolastico tende ad eludere una domanda semplice ma ingombrante: cui prodest? Secondo molti oggi come ieri, la scuola dovrebbe adeguarsi al mondo del lavoro. In funzione del sistema produttivo il compito del sistema scolastico sarebbe fornire allo stato e alle imprese certe professionalità (competenze).

In quest'ottica quello scolastico è un investimento produttivo, investimento finalizzato alla competitività del sistema paese - lo stato nazione che investe nella costruzione di un'economia nazionale (cfr. la Prussia di Bismarck e la Realschule) - o, ma è in fondo la stessa cosa, investimento del soggetto su di sé per l'inserimento nel mercato del lavoro. In entrambi i casi è la valorizzazione del capitale, o del lavoro vivo nel processo produttivo, la finalità dell'educazione scolastica. Prima di criticare questa prospettiva, in nome di una presunta autonomia della cultura o di un fantomatico spirito critico, cogliamone la programmatica dimensione politica: i soggetti non hanno esistenza se non per la produzione e nella produzione, merci essi stessi tra altre merci.

Questa prospettiva, non è più tanto e soltanto subalterna al capitale - una scuola fabbrica che è comandata dai padroni - perché è la assunzione stessa della riproduzione sociale (della vita materiale, dei desideri, delle relazioni umane ...) nel ciclo economico capitalistico. In quest'impresa la scuola definisce e persegue le sue, e cioè quelle sistemiche, finalità: selezionare i migliori, destinandoli ai posti giusti. E orientare tutti per scoprire le proprie attitudini, per realizzarne le potenzialità traducendole in atto, costruendo individui e identità. Finalità sistemiche e pratica quotidiana vanno a braccetto, attraversano uno spazio striato dai conflitti e dalla costruzione di attori sociali, coniugando la logica macropolitica del dominio e dello sfruttamento alla micropolitica dell'esclusione/inclusione nell'universo del discorso.

L'alternativa ai tempi del Welfare State

La scuola come strumento di democrazia è una scoperta recente; questa non si riconosce più come finalità la riproduzione del sistema sociale, del suo assetto, la divisione in classi; il sistema scolastico deve piuttosto fornire pari opportunità: insegnare a leggere e scrivere è il presupposto per partecipare efficacemente alla vita produttiva e politica. Il borghese e il cittadino si concentrano sull'uso di uno strumento, formazione ed educazione, necessario ad entrambi per la loro esistenza economica e politica.

Una scuola democratica non è semplicemente una scuola che educa ad accettare il proprio posto in un sistema produttivo regolato dalla competizione economica; democrazia a scuola ha significato mettere gli esclusi in condizione di prendere la parola, significa comprendere che il sapere non è neutrale e la società una conqui-



Soggettività, non soggezione

La scuola nella globalizzazione

sta. In questa prospettiva si è orientato il riformismo democratico, e protagonista di questa emancipazione sono state prima le borghesie nazionali riformiste; poi il testimone è passato alla classe operaia - al movimento operaio e ai movimenti anticapitalistici; ad una scuola subordinata agli interessi dell'impresa è stata contrapposta una scuola delle classi sfruttate e oppresse. Scuola di popolo contrapposta alla scuola del capitale. Il terreno dello scontro ha avuto come cornice lo stato nazione e le legislazioni per il diritto allo studio; l'esito del confronto è stata la versione scolastica del compromesso fordista (niente rivoluzione, in cambio diritti e accesso al consumo): uguaglianza delle opportunità e compensazioni per chi parte in posizione di svantaggio, a patto che accetti le regole del gioco. Il compromesso tra classe operaia e capitale si realizzava nelle moderne certezze delle costituzioni formali, nella civiltà del diritto del lavoro, nella previdenza obbligatoria, nella progressività della tassazione, nella costruzione di un sistema pubblico di servizi, quali scuola, sanità, e istruzione, ma anche fornitura di acqua, luce, energia, trasporti. A scuola la cultura come educazione ad un uso politico della cittadinanza si conciliava con la cultura del lavoro, con il riconoscimento delle forme della valorizzazione.

Due avversari, il capitale e il lavoro - così legati da essersi spesso identificati nel sistema paese, ossia in una realtà produttiva che accomuna le aziende nazionali e i lavoratori - si sono riflessi nell'astrazione statale, garante della riprodu-

zione del ciclo produttivo (il "capitalista collettivo"); così nella scuola per il lavoro due "verità" storiche (ideologie) si sono conciliate: lo strumento per produrre una coscienza di classe e trasformare la società da una parte, un investimento produttivo dall'altra. E conseguentemente: gli uni riconoscevano al sistema scolastico un'occasione per promuovere tutti (in linea di principio), in sintesi: egualitarismo; gli altri un luogo per disciplinare, formare e selezionare classi dirigenti consenzienti, cittadini sottomessi, imprenditori o tecnocrati; in breve: meritocrazia. Attraverso i conflitti e le trasformazioni che hanno attraversato il '900 si è solo ideologicamente conciliata l'idea del lavoro come luogo dell'emancipazione collettiva - bandiera del movimento operaio - con l'idea che la scuola sia strumento di promozione sociale preparando al lavoro - una risorsa umana priva di soggettività propria. Ideologicamente non significa però che questo non abbia avuto conseguenze reali, a partire dalla costruzione di soggettività storicamente determinate.

Gratuità, lotta all'analfabetismo, promozione degli individui e lotta alla dispersione scolastica: questi sono stati i compiti della scuola per i partiti progressisti e di ispirazione marxista, ai quali pure si sono affiancati pezzi del mondo cattolico sensibile alla questione sociale.

Globalizzazione

Cosa cambia oggi? Dai diritti formali siamo passati ai bisogni mercificabili, potremmo ironicamente dire che il socialismo si è realizzato, anche se sotto il segno di un

consumo generalizzato di merci che non si arresta di fronte alle garanzie sociali. E privatizzate le imprese a partecipazione statale si mette mano alla privatizzazione dei servizi di pubblica utilità e ai servizi sociali, in primis sanità e istruzione. Non sto qui a rifare la storia degli anni '90, dai Wto ai Gats. Merce priva di diritti con l'obbligo ad attrezzarsi per competere nell'epoca della competitività globale, la risorsa umana deve combattere l'obsolescenza con la formazione continua; questa scuola, la scuola che si adatta al ciclo produttivo non ha più alcun serio motivo di definire un tempo che si chiuda con la consegna del prodotto (il lavoratore formato) perché il prodotto, il lavoratore risorsa del sistema aziendale, si evolve all'interno del processo di produzione. Tutti i discorsi sull'obbligo scolastico, quelli che partono dalla cultura dell'impresa sono ipocriti, oggi come ieri. Obbligo a studiare, ma in alternanza con la produzione, la socializzazione, la motivazione socialmente diffusa; anche una consolle per video giochi può essere un utile interfaccia formativo, in termini di flessibilità adattativa alla info-produzione. Come pure sono ipocrite le professioni di intenti per la valorizzazione delle capacità di ciascuno e l'educazione a valori solidaristici; per l'impresa si deve insegnare a competere nel mercato globale, ciascuno per suo conto e vedendo nel prossimo un potenziale concorrente. Sia chiaro che questo è un programma didattico e insieme politico; non è il modo in cui si strutturano e crecono le conoscenze, sempre più sociali e condivise.

Frammenti di una didattica della globalizzazione

È possibile pensare un modello di scuola che regga al vento delle trasformazioni in atto? O meglio una scuola che cambi andando controcorrente? Io credo che dovremo riflettere su una coppia di concetti, la soggezione e la soggettività; a scuola si diventa soggetti, e lo si diventa perché individui, perché definiti da pratiche discursiveive e sociali che ripiegano la socialità su spazi definiti. Si cresce, si diventa grandi, ci si costruisce una personalità e si forma il carattere. Soggettività è invece prendere le distanze da sé, uscire dalla soggezione e divenire soggetti di trasformazione. È scavare la distanza tra noi e i posti assegnati, è ricerca a venire. Questa soggettività propria, non è individuale, e forse più che collettiva è transindividuale (su questo si legga G. Simondon). Se si pensa il soggetto come soggettività, partecipazione attiva alla ricerca di un sé che è altro, ci si imbatte nella democrazia che non è solitaria, ma solidale. La democrazia è una riflessione in comune, ha bisogno di una riflessione in comune. La democrazia, o la soggettività non individuale, non sono un anacronismo, semmai lo sono il capitale e lo stato che subordinano al profitto flussi produttivi sostanzialmente autonomi. Potenza di una cooperazione che non è imposta dall'esterno, dal comando capitalistico sulla forza lavoro, ma è la potenza stessa del lavoratore immateriale, intelli-

genza collettiva, democrazia senza sovranità. Più che realizzarsi nel lavoro o in una identità riconosciuta, il percorso della soggettività è il divenire altro, il rifiuto di un fantasma rispetto al quale misuriamo il nostro essere sociale, e soffriamo delle nostre vite.

Alla concezione dell'emancipazione attraverso il lavoro, dovremmo sostituire, praticandola, la liberazione dal lavoro e la riappropriazione delle nostre biografie, nostre proprio perché interrotte.

La scuola come luogo del conflitto in una prospettiva di emancipazione - biopolitica dovrebbe praticare una microfisica del potere, oltre la rappresentanza, prima dei comitati di bioetica e dei governi mondiali dell'economia. Si può dire in modo semplice, e si può comprendere perché sia proprio la scuola il luogo dell'emergenza del conflitto nelle società postindustriali. La scuola può essere il luogo pubblico sottratto alla mercificazione per ragionare di fisica, matematica, chimica, tecnologia, bioetica, giustizia, ideali ... è anch'essa una soglia, un meccanismo della riproduzione del capitale e insieme la sua negazione materiale, una messa in produzione dei corpi e delle menti, e insieme la loro connessione che supera in intelligenza il sistema produttivo e la logica del profitto, la presenza del rifiuto ostinato, irriducibile. È questo rifiuto che sempre ha prodotto la conoscenza, il sapere, la cultura.

Certo non il nozionismo, le sintesi storiche improbabili, le imprese scientifiche ridotte a formulari, le sciacchezze travestite da verità spirituali, quel miscuglio di classismo e banalità che hanno fatto addormentare, spaventare, incassare generazioni di studenti. Proviamo a fare i moralisti, e pensiamo a che cosa trasmettiamo con l'istruzione scolastica: studia, lavora e magari vota, negli intervalli consuma e riprodoti, senza alzare troppo la testa e diffidando del prossimo. Cosa dovremmo invece praticare: smetti di lavorare e pensa, comunica e cerca di migliorare la tua esistenza, comprendendo che non sei solo, che hai bisogno degli altri perché sanno qualcosa che tu non sai.

Pensare solidale e democrazia

Lo Stato nazione e l'impero, ieri e oggi sono predatori, controllori, forti ma già superati: la crescita del lavoro immateriale è la costruzione di una socialità che libera. La produzione della ricchezza trova nelle forme di appropriazione della stessa un ostacolo. La produzione diventerà controllo di conoscenze di macchine, corpi, collettivi senza identità personale capaci di interagire con ambienti biotecnologici. Questo produce e produrrà sempre più soglie, evenienze, conflitti. La scuola può percorrere, anticiparli come ha spesso fatto. Per farlo dovrà essere capaci di metamorfosi, senza rinunciare alla costruzione di uno spazio comune ed alla proliferazione di soggettività che rifiutino di farsi ingabbiare dalle leggi dello scambio mercantile. In quest'ottica anche la costruzione di un'identità va intesa come processo di individuazione mai definitivo, soggettività e non soggezione.

In difesa del tempo pieno e per la cancellazione della riforma Moratti

Il 29 novembre a Bologna la manifestazione nazionale

Il 15 novembre 2003 l'assemblea nazionale del Coordinamento in difesa del tempo pieno e prolungato ha stilato questo documento in vista della manifestazione nazionale di Bologna del 29 novembre. Dopo la manifestazione le iniziative del Coordinamento continuano con la consegna formale delle firme raccolte alle commissioni parlamentari (ormai superano abbondantemente le 50.000) e, a gennaio, con una campagna per le nuove iscrizioni alle prime classi e con un convegno nazionale.

La scuola a Tempo Pieno è nata dal basso. È una scuola che ha preso forma modellandosi sui bisogni delle famiglie, sulle esperienze di rinnovamento didattico degli insegnanti, sul riconoscimento del diritto dei bambini e delle bambine ad apprendere su tempi distesi. Ed ha ottenuto il diritto ad esistere attraverso lotte consapevoli di genitori e insegnanti.

Per le caratteristiche su cui si fonda, il Tempo Pieno si configura come l'esatto opposto della scuola della Moratti: tempo scuola che attraverso le compresenze, offre ampie possibilità di attivare l'integrazione dei bambini diversamente abili, stranieri e con disparità socio-culturali, garantisce la pari dignità degli insegnanti, promuove attività che si modellano sui tempi degli alunni senza rigide divisioni, spazi per praticare l'interculturalità e l'accoglienza, la cultura dei diritti e della pace.

Per queste ragioni negli ultimi anni il Tempo Pieno è stato più volte sotto la pressione dei tagli economici e dei processi di trasformazione. Dalla scorsa primavera l'attacco è divenuto ancora più grave: il primo decreto attuativo della Riforma Moratti prevede la cancellazione del tempo pieno attraverso la riduzione del tempo scuola a 27 ore; prevede inoltre lo snaturamento della collegialità degli insegnanti attraverso l'istituzione dell'insegnante tutor, prevede la rinuncia alle istanze di uguaglianza, integrazione e intercultura attraverso la filosofia della "personalizzazione".

Così noi insegnanti, genitori, lavoratori della scuola, cittadini, abbiamo lanciato una raccolta di firme contro questa cancellazione, e la fortissima risposta che è emersa da numerose città ha originato il Coordinamento Nazionale in difesa del Tempo Pieno e Prolungato.

Il primo appuntamento pubblico del Coordinamento è stato il 26 settembre, città per città, scuola per scuola.

Quel giorno i genitori sono entrati nelle scuole.

Quel giorno migliaia di persone, insegnanti, genitori, bambini, bidelli, cittadini, hanno portato nelle piazze la piattaforma che ci accompagna tuttora: far crescere il tempo pieno, ritiro del decreto attuativo della riforma Moratti.

Quel giorno sono cresciute le relazioni che da sempre costituiscono la forza della nostra scuola, che non è un supermarket di nozioni, ma un luogo di crescita e di consapevolezza.

Quel giorno abbiamo cercato e stimolato il coinvolgimento di associazioni, enti locali, sindacati e partiti che condividono le nostre scelte, perché sappiamo bene che la nostra battaglia supera i confini della scuola e coinvolge tutta la società.

Perché sappiamo bene che non è solo il Tempo Pieno ad essere in pericolo, e sappiamo quanto siano parimenti importanti le lotte di tutti gli altri soggetti, genitori, studenti e insegnanti, che difendono la scuola pubblica a tutti i livelli: scuola dell'infanzia, scuola a modulo, scuola media e superiore. Ribadiamo però la cen-

tralità della difesa del Tempo Pieno in quanto con la sua cancellazione si elimina il concetto stesso di collegialità, si depontenziano gli interventi di integrazione socioculturale, permettendo così al privato (sociale o meno) di sfruttare gli spazi e i tempi dismessi dal servizio pubblico; difendendo il modello di scuola a Tempo Pieno difendiamo l'idea stessa di scuola pubblica.

Ma la giornata del 26 settembre non è bastata. Il decreto nei prossimi due mesi rischia di diventare operativo e sono ancora moltissime le persone che non ne sono consapevoli perché subite dalla falsa informazione ministeriale. Così abbiamo indetto per il 29 novembre una nuova giornata di festa-protesta, con manifestazione nazionale a Bologna, bari centro delle realtà di tempo pieno diffuse in Italia.

La manifestazione avrà le caratteristiche che hanno sempre contraddistinto il percorso del Coordinamento: orizzontale e aperta, uno spazio creato dal basso per valorizzare il percorso di chiunque condivida questa piattaforma. L'invito è: chi è contro la cancellazione del Tempo Pieno e per il ritiro del decreto Moratti porti in piazza i suoi contenuti.

Il nostro invito è rivolto a tutti. Tutti sono invitati ad aderire e a parlare dal palco.

Il 29 novembre, nella grande giornata di mobilitazione a favore della scuola pubblica, noi saremo a Bologna, per la difesa incondizionata della scuola a tempo pieno e per la cancellazione del decreto Moratti.



Reclame brichettiana - I

Breviario del Miur per le famiglie

dal Comitato a difesa del tempo pieno delle scuole di Concorezzo (MI)

Cari genitori,
avete ricevuto a casa il testo "commentato" dello schema di decreto legislativo recentemente comparso sul sito del Ministero, approvato dal Consiglio dei ministri il 12 settembre scorso.
Come sapete, questo testo deve seguire ora l'iter procedurale che prevede l'acquisizione dei pareri, obbligatori ma non vincolanti, della Conferenza Stato-Regioni-Città e delle competenti Commissioni parlamentari (queste ultime devono pronunciarsi entro il termine di 60 giorni dalla ricezione dello stesso) e quindi ritornare al Consiglio dei ministri per la definitiva approvazione.

Per quanto riguarda la scuola elementare, dal "commento ufficiale" del Ministero sembrerebbe che:

- 1) il Tempo Pieno inteso come "tempo scuola degli alunni" resta, con le 40 ore settimanali compresa la mensa;
- 2) vi sono tre possibili "opzioni" orarie:

a) un orario base, "obbligatorio" per tutti gli alunni, di 27 ore settimanali;
b) un orario "facoltativo" per gli alunni ma obbligatorio per le scuole di ulteriori tre ore settimanali (e si arriva a trenta ore);
c) un ulteriore orario "aggiuntivo" che può oscillare dalle 5 alle 10 ore, per la mensa scolastica (27 + 3 + mensa).

Leggendo il commento (senza leggere il decreto) sembrerebbe che non vi siano sostanziali modifiche con le attuali classi a tempo pieno.

Invece non è vero!

Se tutto davvero rimane come prima, ci devono spiegare:

- Perché nel decreto (art. 16) viene abrogato da subito, l'articolo della legge che "permette la continuazione delle attività di tempo pieno"?
- Perché nel commento all'art. 7 si dice che "alla definizione dell'organico di istituto concorrono la quota oraria ordinaria (27 ore), quella facoltativa opzionale (3 ore) e quel-

la derivante dal numero dei rientri previsti che comprende il tempo dedicato alla mensa. L'assistenza educativa alla mensa verrà, quindi, affidata ai docenti. Ne deriva che il tempo scuola per gli alunni non subisce alcuna variazione rispetto all'esistente", mentre nell'articolo stesso si dice un'altra cosa e cioè che l'organico alle scuole verrà dato per coprire le ore obbligatorie (27) e le ore opzionali (3), non le ore di mensa?

- Perché, se tutto rimane come prima, sarà obbligatoria la maestra/o unica? Dal numero di docenti assegnato alla scuola dipende infatti il modello organizzativo (e orario) che si può attuare. È chiaro: non si può garantire il Tempo Pieno (40 ore, mensa inclusa) senza il cosiddetto "doppio organico" (due insegnanti su ogni classe).

La nostra sensazione è che il ministero continui nella sua strategia convulsa di confondere le idee.

Avendo capito che genitori e insegnanti si stanno mobilitando in tutta Italia contro il decreto "taglia tempo pieno" tentano di "confondere per dividere" il movimento.

Ma noi non cadremo nella trappola e continueremo a chiedere con determinazione la prosecuzione delle nostre esperienze di Tempo Pieno, quello vero! Il Tempo Pieno delle 40 ore comprensive di mensa e dopomensa, con due insegnanti per classe: modello che ha dimostrato di essere efficace per i bambini/e della scuola elementare.

Non dimentichiamo che:

- Già da quest'anno scolastico sono state tolte insegnanti di sostegno, non sono state riconfermate le figure di docenti su progetti interculti.
- È stato abolito l'obbligo scolastico, con possibile aumento della mortalità scolastica.
- Perderemo la compresenza, la programmazione di team, la possibilità di una valutazione più obiettiva.
- Non ci saranno più pari opportunità per alunni e alunne.
- Le famiglie, falsamente coinvolte, saranno invece abbandonate a se stesse.

Reclame brichettiana - 2

Agenda Miur per i lavoratori della scuola

dei Cobas Scuola Milano

In questi giorni è in distribuzione l'agenda *Una scuola per crescere*, pubblicata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Rincresce non poter apprezzare il generoso gesto per alcune ragioni tra le quali:

1. Arriva tardi

L'agenda si riferisce all'anno scolastico 2003-2004 che, come è noto, è già iniziato da quasi tre mesi. E l'agenda, se è utile, si compra quando serve ...

2. Inutile propaganda

L'agenda è "arricchita" da una quarantina di pagine esplicitamente finalizzate allo sviluppo della "conoscenza" delle novità normative introdotte dal governo in materia scolastica. Qualcuno in mala fede potrebbe definirla propaganda, ma in buona fede si può dire che se ne poteva fare a meno, visto che lo stesso ministro ammette: "Non ho dubbi che tutti gli operatori del mondo della scuola siano all'altezza del compito ..."

3. Informazioni parziali

L'agenda è incentrata sulle istituzioni scolastiche dell'Europa dei 25 Paesi e vi si riportano numerosi dati sintetici, utili per una comparazione. È un peccato che non vi siano dati anche sulle retribuzioni, ma confidiamo nelle edizioni successive ...

4. Religiosità limitata

L'agenda riporta, giustamente, anche alcune solennità religiose di culti non cristiani: la segnalazione di feste ebraiche di Rosh Ha Shanà, Kippur, Succoth, Simchat Torà, Pesach, testimoniano il dovuto rispetto delle differenze e dell'identità di ciascuno (vedi pagina 146).

Poiché però il peso numerico degli Ebrei è in Italia, tra le minoranze religiose non cristiane, estremamente contenuto, attendiamo ulteriori edizioni per conoscere anche le principali festività religiose di Musulmani, Buddhisti, Induisti, Sikh ...

5. Memoria limitata

L'agenda, al 27 di gennaio riporta una Commemorazione della Shoah e non, correttamente, Giorno della Memoria. Il fine, secondo la lettera della legge, è quello di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigione, la morte ... Sembra però strana una giornata dedicata alla memoria che rischia di celebrare l'oblio per quelli che – prosegue la legge – anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria

vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati...

6. Allusiva

L'agenda, al 7 di gennaio, riporta correttamente Celebrazione festa del Tricolore. Qui, forse, una modifica sarebbe apparsa opportuna, vista la possibile confusione con l'omonima festa di partito di A.N. Basta digitare "festa del tricolore" in un motore di ricerca ed i risultati sono più che evidenti. Ma qui, evidentemente, non era il caso di storpiare la legge ...

7. Costosa

L'agenda, più di 200 pagine, rilegata, segnalibro, copertina impermeabile, è un prodotto grafico di qualità, che ha un costo di produzione e di distribuzione certamente proporzionato. Tale costo grava sul contribuente il quale sarà costretto a pagare un servizio forse inutile, inopportuno, non gradito, certamente non richiesto. Sembra paradossale che un Ministero che ha fatto della libertà di scelta il suo slogan preferito, metta oltre un milione di persone di fronte alla scelta: o la prendi o la butti.

L'agenda è piccola cosa, ma esprime un modo di fare e di pensare.

Che non ci piace.

Rispediamo l'agenda al mittente, come già si sta facendo in molte città italiane.

di Piero Castello

L'attuazione della Controriforma Moratti nella parte relativa alla "formazione integrata" avrà pesanti ricadute su un dato fondamentale ed ineludibile: nell'anno scolastico 2001/02 il 99,3% dei ragazzi licenziati alla scuola media si sono iscritti alla scuola superiore. Il rapporto Isfol 2002 spiega con chiarezza il processo sotteso a questo risultato: "Già negli anni scolastici precedenti questo indicatore aveva segnalato un accesso alla scuola secondaria superiore sempre più consistente in termini percentuali, tanto da risultare sopra il 90% almeno a partire dal 1992/93 e continuando a crescere ininterrottamente nelle annualità seguenti ... Nel 2000/01 il tasso di passaggio era salito al 97,0% con un incremento del 12% rispetto a 10 anni prima".

Non vi dovrebbero, quindi, essere dubbi che l'aspirazione e la scelta dei genitori e dei ragazzi era ormai non equivocabile: scuola superiore per il conseguimento di un diploma o della maturità, trascurando e lasciando ai margini una formazione professionale regionale di primo livello deludente, screditata ed inutile.

Questo dato non contestabile porta a valutare la riforma Moratti in materia come un tentativo antipopolare di discriminazione e polarizzazione dei giovani che nel

nostro paese era in via di superamento e che comunque vedeva la scuola come strumento di mobilità sociale e promozione democratica. A questa va aggiunta la preoccupazione imposta dalla legge Moratti alla scelta tra scuola e formazione professionale (12 anni), l'abbassamento e/o cancellazione dell'obbligo scolastico, la cancellazione del valore legale dei titoli di studio conseguibili al termine del percorso scolastico negli istituti tecnici e professionali di stato.

Alla luce di questi dati la legge della Regione Emilia e Romagna, relativamente a questo aspetto, suscita il dubbio che non sia altro che un escamotage, un trucco, per trasferire, convogliare i giovani dalla scuola ai Corsi di Formazione Professionale per trasformarli da studenti in allievi. Gli articoli dal 27 al 30 di questa legge regionale, che istituiscono il "Biennio integrato dell'obbligo formativo", le "Finalità" della formazione professionale, le "Tipologie", l'"Accesso alla formazione professionale iniziale" rafforzano il dubbio che il marchingegno serva a traghettare i giovani che si iscrivono agli istituti tecnici e professionali alla formazione professionale.

Ma a leggere i dati relativi alla formazione professionale della regione ci assale un ulteriore e più grave dubbio: la Regione non sta soltanto attuando in maniera soft la

legge Moratti ma sta realizzando un percorso che aveva già iniziato in attuazione, forse, della legge Berlinguer.

I dati che alimentano questo dubbio sono i seguenti: nell'anno scolastico 96/97 gli allievi della formazione professionale regionale di primo livello erano 2.056 in 125 corsi, nel 97/98 gli allievi si ridussero, nel 99/2000 gli allievi balzaro a 15.726 in 360 corsi, nel 2000/01 (ultimo dato disponibile ISFOLO) il numero degli allievi esplode a 45.678 in 593 corsi.

Sono numeri che lasciano di stucco, i 45.678 allievi della regione sono un terzo di tutti gli allievi di primo livello in Italia, non c'è nessuna congruenza tra aumento degli allievi ed aumento del numero dei corsi, in 5 anni si passa da 2.500 allievi a 45.000!

Ma dove avviene tutto ciò? In quali strutture, quali edifici, quali aule, quali laboratori, con quale personale, quali insegnati e docenti? Resta forte il dubbio che il traghettamento, più o meno coatto, più o meno esplicito degli studenti alla formazione professionale in Emilia e Romagna sia cominciato da tempo. Eppure ci sono altri obiettivi che una regione - anche soltanto progressista e pur nel nuovo assetto costituzionale e normativo - potrebbe tentare di darsi invece di continuare in questa insensata e retriva competizione tra scuola e formazione professionale. Nell'ottica dell'innalzamento a 18 anni dell'obbligo scolastico le Regioni potrebbero istituire nell'ambito delle loro competenze, il presario per gli studenti degli ultimi anni della scuola superiore, impegnarsi nella realizzazione di residenze studentesche per gli studenti pendolari per rendere effettiva la libertà di scelta negli studi e il diritto alla studio. Organizzare una riflessione e delle sperimentazioni sull'asse o gli assi culturali di ipotizzabili licei professionali. Restituire alla formazione professionale il posto e il ruolo che le dava la nostra Costituzione originari, soltanto successiva all'obbligo scolastico. È proprio nella formazione professionale degli adulti, dei lavoratori, dei lavoratori a rischio, nell'apprendistato dei maggiorenni che la formazione professionale è cresciuta anziché diminuire come la formazione di primo livello.

La prima cosa a mio avviso necessaria è quella di convincersi che non vi è alternativa a conseguire, in modo diretto o indiretto, più o meno graduale, il nuovo obbligo scolastico a 18 anni. L'alternativa è la discriminazione classista, la candidatura di consistenti fasce di giovani all'esclusione e formazione di drop aut nella nostra società.

L'alunno diventa "apprendista"

L'Emilia Romagna anticipa la formazione integrata prevista dalla riforma Moratti



D'Alema e sindacati soccorrono la Moratti

"La scuola non può sopportare una rivoluzione ogni cinque anni". Parola dell'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema che in un Seminario sulla politica scolastica, promosso dalla Fondazione Italianieuropei, ha sostenuto che sarebbe grave per la scuola se si dovesse assistere ad un ulteriore cambiamento di rotta. Quindi, se si dovesse verificare un cambio di governo, secondo il lungimirante D'Alema, la pseudo riforma morattiana non andrebbe stravolta. D'altronde molti dei punti della riforma Moratti non sono poi così distanti dalla precedente previsione berlingueriana: riduzione del tempo scuola, apprendistato e formazione professionale rappresentano possibili punti di convergenza relativamente alla politica scolastica dei due schieramenti politici. L'autonomia scolastica che trasforma le scuole in aziende è poi il presupposto essenziale di entrambi i modelli.

Questa chiara presa di posizione sembra fare il paio con la disponibilità che già da tempo sindacati confederali, Snals e Cida hanno dimostrato nei confronti della riforma: oltre al chiarificatore art. 43 del nuovo contratto, ricordiamo anche che fin dal maggio scorso (*Il Sole 24 Ore* titolo "Scuola, via alla concertazione") sono stati costituiti al Miur quattro tavoli per concordare su:

- rapporto tra scuola e mondo del lavoro e alternanza tra scuola e lavoro;
- diritto dovere allo studio, modifiche sull'obbligo scolastico, educazione degli adulti;
- ricadute che l'attuazione della riforma avrà sugli organici degli insegnanti;
- decentramento regionale della Istruzione e formazione professionale.

Sarà un caso che la piattaforma per la "manifestazione per la scuola" che Cgil, Cisl e Uil hanno indetto in aperta concorrenza con quella del Coordinamento nazionale in difesa del tempo pieno e del tempo prolungato (vedi pagina 7 di questo numero) non spenda neppure una parola sulla riforma?

Fortunatamente le mobilitazioni degli ultimi mesi contro la riforma Moratti, come quelle che le hanno precedute e soprattutto come quelle che seguiranno, dimostrano che il mondo della scuola, di chi nella scuola vive quotidianamente, ha idee e intenzioni molto diverse da quelle di D'Alema e compagni: il fallimento del disegno berlingueriano è solo il precedente di ciò che toccherà a quello della Ministra "di ferro".



Approccio disciplinare oppure sistematico?

Un nuovo contributo sui programmi scolastici

di Lucio Costello

Nel provare a gettare qualche appunto sui programmi delle mie discipline, la storia e la filosofia, avverto alcune resistenze; forse perché il presupposto normativo, l'idea di un cammino da proporre o semplicemente che qualcuno o qualcosa insegni, forse questo non mi piace. Però se proprio fossi costretto a dire qualcosa sui programmi e il loro rapporto col processo d'apprendimento, mi chiederei se non sia importante combattere l'analfabetismo scientifico e il dogmatismo imperante nell'acquisizione di abiti produttivi e consumistici. Mi chiederei se è poi così scontato che ci sia la storia e la fisica, o la storia e la biologia, e se questo non è proprio la negazione di una storia materiale e non lineare. Mi chiederei se studiare qualcosa sia distinguibile dal comprenderne il divenire e giovarsi ancora, come un'apertura in una partita a scacchi. E infine mi porrei la questione della soggettività, dei desideri, della costituzione materiale e della sua costruzione intersoggettiva.

Mi porrei come problema la domanda: c'è qualcosa che somiglia ad un punto di vista rivoluzionario? Ed è ancora in questione nello studio della storia? O aveva ragione Nietzsche, quando sottolineava il danno costituito da un eccesso di consapevolezza che paraizza di fronte all'esistente, quella che produce la subalternità alle ideologie dominanti; e penso alle analisi di Virilio e Castells sulle tecnostrutture, che impongono modelli di consumo e divisione del lavoro cognitivo, nel non-tempo, perché senza memoria – simultanea

neo, acefalo e multiverso - della globalizzazione. Forse si dovrebbero esaminare senza rimpianti il nesso tra l'oblio che libera dal risentimento, dalla cattiva coscienza e l'intenzione di Marx, che non voleva interpretare il mondo, ma cambiarlo radicalmente; e così non confondere la memoria, che cambia il presente, lo sorregge prolungandone la sua cornice materiale, indicandone insieme il rifiuto che ci permette di esistere, e i ricordi, che a volte servono da blocco, resistenza, forma di esclusione.

Dal punto di vista metodologico molti oggi hanno messo da parte non solo l'eurocentrismo, ma anche l'antropocentrismo; in breve i protagonisti non sono più soltanto gli esseri umani, ma i loro ospiti, i parassiti, o i loro partners animali. La storia oggi non riguarda solo le scienze dello spirito, ma anche le scienze della natura. Si pensi a Prigogine e a quell'idea così semplice, che rivoluzionò la termodinamica: se in un sistema immettiamo un flusso di energia in entrata o in uscita, che lo spinga lontano dalle condizioni di equilibrio, le soluzioni, gli esiti possibili aumentano notevolmente; non ci sarà una stabilità o un unico equilibrio possibile, e fluttuazioni minime potranno avere effetti decisivi sulle sorti future. Questo significa che conoscere la storia di sistemi fisici è importantissimo, e lo stesso vale per i sistemi biologici e per quelli socio-economici; anche qui tagliando con l'accetta: non esiste un equilibrio ottimale e la componente soggettiva, critica, è irriducibilmente collegata all'analisi. Non c'è teoria senza trasformazione e prospettiva, nessuno può tirarsi

fuori e vedere da lontano, ogni previsione è politica e ogni esito è scritto soltanto nelle relazioni tra attrattori e biforcazioni. Con in più un'ulteriore complicazione: i processi di trasformazione sono la Crisi, non l'attendono come un suo possibile orizzonte rivoluzionario, e i sistemi – fisici, biologici, economici e sociali – interagiscono tra loro in modo non lineare. Negli studi di Arthur Iberall l'umanità non si evolve secondo linee di uno sviluppo progressivo, ma secondo salti di stato tra biforcazioni che hanno convissuto con le alternative scartate. Desideri e credenze producono un'autorganizzazione dal basso che potremmo esprimere semplicemente: il tutto è più delle singole parti e proprietà inattese possono essere il frutto di interazioni complesse. La messa in produzione della nostra esistenza inconsapevole produce una complessità che genera forza, potenza, ma anche soggezione e miseria. La storia ha perso molto del suo interesse da quando non abbiamo più nutrito eccessiva fiducia verso le grandi narrazioni e persino delle nostre identità ci siamo ormai abituati a poter fare a meno; nel senso che non ci si realizza nella professione, non ci si riduce ad un unico interesse, non ci si chiude all'interno di un'istituzione che garantisca la nostra sicurezza psicologica, a meno che non si sia costretti o fortemente condizionati. Difficile proporre come finalità di un percorso di formazione l'acquisizione del senso dello stato, o una cultura del lavoro, o una cittadinanza attiva: oggi è più facile prendere le distanze che realizzarsi e la scuola non offre più alcun model-

lo di riferimento; eccezion fatta per la paccottiglia similimprenditoriale e i suoi slogan (flessibilità, cooperare e competere, ugualanza dei punti di partenza ma gerarchia nei risultati). In questo contesto – il tritacarne – poco importa titolare la rivoluzione cinese o quella russa con la stessa etichetta di totalitarismo, perché quel che conta è la moltiplicazione degli accessi e il loro sbarramento, con la generalizzazione di un unico interfaccia produttivo. Allora il multiculturalismo non sarà l'alternativa buona alla globalizzazione cattiva, ma la versione politicamente corretta del tritacarne. Le macerie, quel che resta delle identità improponibili, delle culture, dell'ethos, rimarranno cose, feticci da conservare gelosamente e mostrare non cambierà nulla; altra faccenda è l'operazione di tecnicizzazione dei miti collettivi, nazionali o religiosi che siano. Da Iberall a Manuel De Landa (autore di *"Mille anni di storia non lineare, rocce, germi e parole"*) il panorama di un approccio non umanistico alla storia è oggi più che mai ricco. Se a questo agganciassimo la prospettiva di un marxismo rivoluzionario, non lavorista, non socialdemocratico e statista, con una prospettiva storica non lineare che era già nel Cacciari di Krisis o nel Negri di Marx oltre Marx, forse potremmo evitare di cadere nel feticcio della Storia, nella rassegnata accettazione delle compatibilità macroeconomiche, nel culto delle reliquie e nella disperazione del frammento. Niente lutti o canti sulla fine del mondo. I bambini e gli adulti si somigliano: amano le storie e i ritornelli, ma anche le sorprese.

di Michele Ambrogio

Due o tre cose credo assai semplici dovrebbero definire le ragioni della distanza dei Cobas dalla CGIL e dai sindacati concertativi riguardo al tema delle pensioni. La legge Dini ha già tagliato l'incidenza della previdenza sul PIL del 7%, e in questa furia neoliberista siamo stati persino i primi della classe (la Francia si è tenuta sul 3,2%, la Germania sull'1%, in Spagna si è aumentata del 2%); abbiamo così già pagato i costi di politiche sociali orientate alla competizione del sistema produttivo nel quadro della globalizzazione.

In altri termini, abbiamo difeso gli interessi delle imprese e colpito i salari, privatizzato il sistema delle garanzie sociali e precarizzato il mondo del lavoro.

Quando oggi, e sottolineo oggi per comprendere che la polemica coi sindacati confederali non è storia vecchia o pregiudizio, se la responsabile nazionale dello SPI Cgil, Betty Leone, su il manifesto dell'8 ottobre 2003 ci dice: "Noi siamo disponibili a un confronto dopo il 2005, come già prevede la legge Dini", allora noi rispondiamo che non ci stiamo, che non vogliamo essere imbrogliati dal governo, né dai confederali.

Altro punto chiave è il motivo per cui lottiamo, scioperiamo, scendiamo in piazza. Noi vogliamo una pensione che sia adeguata ai bisogni e non vogliamo che sia solo un sogno. Perché leggiamo cosa sognano gli altri e troviamo un interessante (sob!!!) "Europa: il sogno, le scelte" di un tal Romano Prodi. Questo leader del centro-sinistra passato e futuro, in mezzo a tante vaghezze, che male celano desideri evidenti, si dichiara per un intervento sulle pensioni perché la popolazione invecchia e il sistema economico ne deve tenere conto (geniale!).

Ma anche tra le braccia di Morfeo qualche sicurezza resta, ad esempio che niente si può fare senza la concertazione con i sindacati. Su questo non abbiamo mai sognato e abbiamo le idee chiare: non siamo disposti a trattare, e non scambiamo nuova precarietà con miseria assistita (come il reddito minimo garantito concesso a compensazione dal sogno prodiano).

Fin troppo facile è comprendere quanto si sia distanti da posizioni politiche come quelle di Rutelli, che è arrivato ad attaccare il governo perché la "riforma" delle pensioni non la fa subito – insomma come D'Amato e Confindustria. Il guaio è che le cose non vanno affatto meglio a "sinistra" del centro sinistra. Al punto che non molto tempo fa, a Capri, il leader DS Piero Fassino dopo avere attaccato la finanziaria e difeso "scuola, pensioni e sanità", ha subito aggiunto di essere disposto ad accettare "il pensionamento a 40 anni di contributi, ma con un emendamento che stabilisca l'innalzamento graduale e non immediato".

Sul documento della CGIL troviamo: "Dicono che la riforma delle pensioni è richiesta dall'Europa. È falso: l'Europa ha riconosciuto



Lavora, consuma, crepa

La demolizione del sistema previdenziale

all'Italia il merito di aver fatto una riforma strutturale completa, cosa non ancora avvenuta in altri paesi. L'Europa ci raccomanda invece di avere particolare attenzione e di intervenire per l'emersione del lavoro nero e per il recupero delle evasioni contributive, per ridurre drasticamente i prepensionamenti, per allungare la permanenza al lavoro solo attraverso la volontarietà espressa dal lavoratore, per sviluppare la previdenza complementare ... il governo non solo stravolge le riforme già fatte, ma mina alla radice il punto più innovativo, anche a livello europeo, del sistema previdenziale italiano: il sistema contributivo, rispetto al quale la prospettiva più giusta doveva essere la liberalizzazione dell'età pensionabile e non la sua uniforme rigidità.

La lunga citazione serve a comprendere due concetti. Primo: noi non vogliamo l'allungamento del monte ore lavorativo vitale. È questo un elemento di reale frattura, una ferita socia-

le, tra quanti un lavoro ce l'hanno – e sono sempre di meno, ma dovranno aggrapparsi sempre più a lungo – e quanti rimarranno esclusi, precari, flessibili fino alla morte. Ridistribuire un lavoro che diminuisce e la ricchezza via via maggiore che produce è un fatto di elementare giustizia; prova ne è la storia della progressiva diminuzione della durata della giornata lavorativa, le ferie, la previdenza e le stesse pensioni. Secondo: il punto innovativo della riforma Dini, e di quella Maroni, è il passaggio al secondo pilastro e ai fondi pensione. Sulla decontribuzione fino a cinque punti degli oneri pensionistici i sindacati confederali hanno levato gli scudi, e poco importa notare malevolmente che sugli sgravi fiscali alle imprese invece avrebbero consentito; prendiamo per buona la distinzione su politiche che sostengono sempre e soltanto le imprese. Il punto cruciale è il dirottamento del TFR sui fondi

pensione; su questo sindacati confederali e governo ostentano silenzio e convergenza, spesso esplicita, come nel passo citato del documento

La decontribuzione, dicono, ci spinge a competere sui prezzi (e non sulla qualità) con i paesi in via di sviluppo e questo si inquadra in una politica di smantellamento del sistema industriale nazionale; capiamo che il punto è la valorizzazione del sistema paese (sob!), ma allora: sottrarre il TFR alla disponibilità dei lavoratori e delle aziende per trasferirlo ai fondi pensione difende i nostri posti di lavoro? Almeno quelli, visto che non ci permetterà di difendere certo il nostro tenore di vita (con la Dini a regime avremo come pensione circa la metà del nostro ultimo salario).

Ma perché i fondi pensione, e cosa sono? La risposta è inequivocabile, significa spostare il nostro risparmio sui mercati finanziari internazionali. I fondi pen-

sione già esistenti oggi investono solo il 1% in titoli di imprese nazionali; si calcola che con l'ampliamento dell'intero TFR entro 5 o 7 anni gestiranno dagli 80 ai 100 miliardi di euro.

È inevitabile che investiranno sui mercati finanziari stranieri; così il nostro risparmio servirà a finanziare i sistemi produttivi concorrenti. Insomma la mia fortuna – il mio rischio individuale – si salderà al rischio collettivo di imprese che non potrò non dico controllare ma forse neppure conoscere, magari quelle stesse che licenzieranno si riquoteranno. La merce pensione – come le altre – diventerà un prodotto da consumare sempre più individualmente e da produrre collettivamente, sotto il comando di un sistema che ineluttabilmente piega non soltanto le mie energie attuali – il lavoro vivo – ma persino la mia speranza di vita residua, fuori e altra dal sistema produttivo, dirottandola su un meccanismo del finanziamento alle imprese internazionali, che sono i fondi pensione. Non più lo Stato del capitale e la sua funzione di garante del sistema complessivo, non il capitalista collettivo che eroga servizi e tutele per la riproduzione sociale di lavoratori individuali ubbidienti alla catena di montaggio della fabbrica fordista; saltato il compromesso che garantiva una distinzione tra nord e sud, infranta la frontiera tra privilegio e miseria, il *buon padre di famiglia* si trasforma proiettandosi, ignaro e anonimo, su uno scenario di speculazioni internazionali, rendimenti e tracolli. Il tempo delle biografie individuali si riscrive passo per passo sulle prospettive dei cicli economici. E mentre l'insicurezza e la riduzione delle aspettative materiali si saldano al finanziamento delle imprese, la politica come protagonismo, speranze, desiderio di riscatto dallo sfruttamento si ritira dallo spazio pubblico, limitandosi a normalizzare, regolamentare il passaggio, la transizione inevitabile – perché moderna, innovativa - dal redditivo al contributivo.

Lavora, consuma, crepa. Questa è la posta in gioco.

Contro la riforma 6 italiani su 10

Secondo una ricerca della Demoskopèa il 58,5% degli italiani è contrario alla riforma delle pensioni e all'innalzamento dell'età di uscita dal lavoro. I favorevoli sono solo il 21,9%, il 9,6% si è detto non informato e ad un 5,5% non interessa l'argomento.

È contro il 60,8% delle donne, il 61,7% degli abitanti del nord-ovest, il 59,4% degli appartenenti alla classe socio-economica media-inferiore e il 66,3% delle persone comprese tra i 45 e i 54 anni. È certamente indicativo rilevare che la maggioranza di coloro che si dichiarano favorevoli alla proposta del governo, ha un'età compresa tra i 65 e i 79 anni, appartiene alla classe socio-economica media-superiore e vive nel nord-est.

Parte il fondo pensione per la scuola. Si apre la caccia al nostro TFS

Il 17 novembre scorso, i sindacati maggiormente concertativi e l'Aran hanno sottoscritto l'atto pubblico di costituzione del "Fondo scuola Espero" per la previdenza complementare del personale della scuola. È la nascita del primo fondo pensione per la scuola. Sui fondi pensione abbiamo scritto ampiamente in passato, denunciando la natura predatoria di chi li gestisce (banche, assicurazioni e sindacati concertativi) ai danni dei portafogli dei lavoratori.

Il Miur ha scelto come presidente di Espero Sergio Paci, ordinario di Economia delle aziende di assicurazioni presso l'Università "Bocconi" di Milano.

Il primo traguardo che Cgil, Cisl, Uil, Snals e Gilda si pongono è il raggiungimento delle 30.000 adesioni al fondo. È questo, infatti, il requisito previsto per poter indire le elezioni per l'insediamento della prima Assemblea (che sarà costituita da 60 rappresentanti, per metà eletti dai lavoratori associati al fondo e per metà designati dalle amministrazioni).

Il fondo, finanziato con i nostri futuri ratei di TFS (il Trattamento di Fine Servizio, l'ex buonuscita), sarà usato per investimenti sul mercato finanziario. Con i proventi si dovrebbero pagare le pensioni integrative di coloro che vi aderiranno.

Il trucco è evidente: il TFS viene dirottato verso per aleatori investimenti finanziari i cui proventi dovrebbero rimpolpare la pensione tradizionale ridotta a poca cosa. I rischi di rimanere con un pugno di mosche in mano sono altissimi, come insegnano i numerosi fallimenti dei fondi pensione statunitensi e britannici. Anche le performance modeste e spesso negative della decina di fondi pensione categoriali già esistenti in Italia inducono a una sana diffidenza. L'unica sicurezza sono i guadagni cospicui per i gestori del fondo.

Incerto resta sola la modalità di trasferimento del TFS ai fondi: obbligatorio per il governo, volontario (ma con il trabocchetto del silenzio/assenso) per i sindacati di stato.

Attenti: da oggi è aperta la caccia al nostro TFS!

dei Cobas Scuola Piemonte

Un mare di bugie e di umiliazioni! È quello che hanno dovuto subire ATA e ITP che fino al 31 dicembre 1999 hanno prestato servizio nelle scuole statali (Licei Scientifici, Istituti Tecnici Commerciali, per Geometri e Nautici), alle dipendenze degli enti locali e che dal 1° gennaio 2000 sono stati assorbiti, per legge, nei ruoli della amministrazione scolastica statale con un procedimento di mobilità forzata. La stessa norma che ha disposto il transito, ha esplicitamente garantito il riconoscimento del servizio prestato alle dipendenze del precedente datore di lavoro, al quale lo Stato si è solo sostituito, non essendo cambiata la prestazione lavorativa dei dipendenti. Ciò in coerenza con le norme del codice civile, delle specifiche disposizioni che regolano i processi di mobilità e dei principi costituzionali che tutelano i diritti dei lavoratori. Considerate le differenze contrattuali dei due comparti e le diverse posizioni giuridiche del personale, la concreta realizzazione del trasferimento è stata demandata alla contrattazione tra ARAN e i "sindacati maggiormente concertativi", affinché il personale non subisse alcuna forma di penalizzazione.

Lo strumento che avrebbe dovuto tutelare i diritti dei lavoratori è stato trasformato, grazie alla conciliazione con l'allora Governo di centro-sinistra, in una manovra volta al risparmio di spesa di entrambi i comparti, sulla pelle dei lavoratori e delle loro famiglie. Negli EELL la sospesa progressione economica legata all'anzianità di servizio era stata sostituita dall'incremento del salario accessorio, finalizzato al miglioramento dell'efficienza e della qualità dei servizi. I singoli istituti contrattuali (produttività legate alle presenze, premi qualità, progetti finalizzati) venivano liquidati annualmente o semestralmente (e non erano certo rilevabili dal cedolino di dicembre) secondo quote differenziate in base al livello e spesso in modo fisso e continuativo. Il personale godeva di buoni pasti sostitutivi del servizio di mensa. Ai collaboratori scolastici veniva fornito il vestiario. Con l'accordo del 20 luglio 2000 il trattamento accessorio goduto presso gli Enti viene completamente annullato e sostituito da quello previsto per gli Statali, una cifra assolutamente irrisoria anche se erogata mensilmente. In compenso viene anche negato ciò che è vigente nel contratto del nuovo comparto e cioè la progressione per anzianità.

Ma come mai i "sindacati maggiormente rappresentativi" degli EELL hanno firmato una cosa simile? Anche questi hanno avuto la loro bella convenienza. Nessun obbligo è stato imposto agli Enti affinché ai lavoratori in questione fosse applicata la Nuova Classificazione del Personale prevista dal contratto di settore (che per chi è rimasto dipendente di Comuni o province ha avuto i suoi effetti dall'1/4/99), con un conseguente risparmio e ridistribuzione delle risorse. Risultato: inquadramento con "temporizzazione" del maturato economico, saltando un rinnovo contrattuale e annullamento di

... giù la maschera!

Riconoscimento anzianità ATA ex Enti Locali

quella quota di reddito e di quei benefici che erano stati istituiti al posto della progressione per anzianità.

All'indomani della firma di un simile negazione di diritti il segretario nazionale della CGIL esternava tutta la sua soddisfazione per l'accordo raggiunto (... forse per il Governo!). Nella primavera dell'anno successivo lo stesso sindacato organizzava picchetti e presidi davanti ai Ministeri del morente governo di centro-sinistra affinché venisse recepito, con apposito DM, il contratto-truffa.

I lavoratori, increduli e disorientati, hanno cercato tutela presso le confederazioni di base che hanno dato il via ad una serie di iniziative legali volte al ripristino dei diritti che MIUR e Sindacati avevano illegittimamente annullato.

I Federali, pressati dai loro iscritti, hanno continuato a tranquillizzarli, rassicurandoli sul fatto che i diritti non sarebbero stati toccati (anche se nei fatti già lo erano) perché altrimenti avrebbero avviato "decine di migliaia di ricorsi". La responsabilità del mancato riconoscimento viene tuttora scaricata sul Ministero anche se in realtà, per legge, i criteri per il riconoscimento dei servizi dovevano essere inseriti in quel contratto e in questi quattro anni i confe-

ai suoi ricorsi "pilota" che ben presto si trasformano in ricorsi "kamikaze". Prima sentenza negativa in primo grado a Torino e in tutta Italia diffusa in rete del Ministero. Prima sentenza negativa in secondo grado alla Corte d'Appello di Torino.

Queste due sentenze hanno travolto gli esiti di tutte le altre in Piemonte, dove fino a quel momento tutto era andato bene ed hanno costituito la base delle motivazioni degli altri giudici a Torino. Cerchiamo di analizzare ciò che ha costituito un punto di forza del Ministero in questa interminabile vicenda. Ciò che ha differenziato i nostri ricorsi da quelli dei Federali è sempre stata l'impostazione del problema.

Noi abbiamo cercato di far capire ai giudici che, a fronte di due sistemi contrattuali diversi, l'accordo ha eliminato i diritti precedentemente goduti e nel contempo ha cancellato la possibilità di fruire di quelli presenti nella nuova Amministrazione creando una disparità di trattamento fra persone che, a parità di requisiti, gomito a gomito svolgono lo stesso lavoro. In pratica gli ATA ex EELL percepiscono, nel complesso, meno dei loro colleghi già statali, meno dei colleghi che non sono stati obbligati a transitare, meno di prima.



derali si sono guardati bene dal chiamare allo sciopero i lavoratori per protestare contro ciò che loro stessi hanno concordato.

Non parliamo poi delle iniziative legali. Solamente quando il Tribunale di Milano ha emesso la prima sentenza favorevole ai lavoratori (su iniziativa dei sindacati di base) la CGIL ha iniziato a presentare i primi tentativi di conciliazione. Prima, tutto era fermo a causa degli interminabili "conteggi" di quanto dovuto: peccato che la CGIL non abbia presente che il suo mestiere è quello di difendere i diritti dei lavoratori, non cancellarli per poi conteggiare il danno! E veniamo alle iniziative legali. Dopo decine di sentenze favorevoli in tutta Italia, la CGIL dà il via

La CGIL, invece, nei suoi ricorsi non fa cenno agli istituti contrattuali precedentemente goduti e cancellati, ma chiede l'applicazione di un diritto, presente nella Legge di transito, cancellato dall'accordo, e lo presenta come un obiettivo vantaggio per il lavoratore. Dai verbali della sentenza "storica" del giudice Denaro, abbiamo potuto riscontrare che i pittoreschi "conteggi" della CGIL si sono trasformati nei "conteggi" del rag. Fantozzi. Dopo anni di calcoli, in Tribunale, davanti al giudice, questa è stata la conclusione della CGIL "Le parti si danno reciprocamente atto che con il passaggio alle dipendenze dello Stato il personale ha mantenuto la retribuzione che percepiva presso l'Ente Locale, ma

con una anzianità riparametrata alla retribuzione e ciò ai fini dell'inquadramento iniziale e dell'ulteriore progressione economica". Firmato (i rappresentanti delle parti).

Appena prima c'era stata la rinuncia alla richiesta del riconoscimento giuridico (graduatorie interne, mobilità, funzioni aggiuntive ecc.) poiché il Ministero aveva già riconosciuto il servizio prestato nella Scuola statale.

È appena il caso di sottolineare che la Legge ha garantito il riconoscimento dell'intera anzianità maturata nell'Ente di provenienza perché i dipendenti venivano assegnati d'ufficio alle sedi di lavoro, laddove l'Amministrazione riteneva di averne la necessità e sarebbe veramente iniquo, oltre che illegittimo - a seguito di un processo di mobilità forzata - fare delle distinzioni simili.

Analizzando poi le motivazioni delle sentenze, positive o negative che siano, emerge sempre il fatto che l'accordo del 20 luglio è stato una truffa. In quelle positive il contratto viene disapplicato perché illegittimo o addirittura dichiarato nullo (come hanno fatto i giudici di Piacenza e di Campobasso), in quelle negative (come quella della Corte d'Appello di Torino) viene soltanto data prevalenza all'accordo rispetto alla Legge, in virtù della vigente "contrattualizzazione" del rapporto di lavoro dei Pubblici dipendenti, ma viene sottolineato il contrasto fra Legge e Accordo. In pratica (dal 23/4/98): se i lavoratori firmano dei contratti - attraverso i loro "rappresentanti" - e questi contratti eliminano tutele inserite in disposizioni di legge, ci si deve rassegnare a rispettare i patti, per ingiusti che siano.

Aggiungiamo noi: o modificare i patti o cambiare i rappresentanti! Ma non tutto è perduto: recentemente la Corte di Appello di Milano ha respinto in pieno l'appello del Ministero sul primo ricorso vinto in Italia e i lavoratori che hanno avuto le sentenze positive in primo grado stanno percependo la giusta retribuzione ed hanno ottenuto la corresponsione degli arretrati.

Questa vicenda deve servire anche da monito anche a chi non è stato momentaneamente toccato da questa forma di ingiustizia. Infatti, in coerenza con la contrattualizzazione/privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, non hanno più validità le disposizioni previste da Leggi, Regolamenti o Statuti se non esplicitamente previste dall'ultimo contratto e quindi le trattative successive potrebbero derogare norme che tutelano diritti fino ad ora considerati intoccabili e che invece potrebbero essere scippati in silenzio (vedi a questo proposito ciò che determina l'art. 142 del Ccn!), magari con esternazioni di soddisfazione dei "firmatari" per i risultati conseguiti!

PIEMONTE**ALBA (CN)**

cobasalba@libero.it

ALESSANDRIA

0131 778592 - 338 5974841

CUNEO

via Cavour, 5

Tel. 329 3783982

cobascuola@comune.bologna.it

TORINO

via S. Bernardino, 4

011 334345 - 347 7150917

cobas.scuola.torino@katamail.com

http://www.cobascuolatorino.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2

010 252549 - cobasgenova@virgilio.it

http://www.cobasliguria.org

LA SPEZIA

0187 500459

ee714@interfree.it - maxmezza@tin.it

SAVONA

338 3221044

cobassavona@katamail.com

LOMBARDIA**BERGAMO**

333 2652747

BRESCIA

via Sostegno, 8/c

030 2452080 - cobasbs@yahoo.it

LODI

via Fanfulla, 22 - 0371 411202

MANTOVA

0386 61922

MILANO

viale Monza, 160

0227080806 - 0225707142 - 3472509792

mail@cobas-scuola-milano.org

www.cobas-scuola-milano.org

VARESE

via De Cristoforis, 5

0332 239695 - cobasva@iol.it

VENETO**LEGNAGO (VR)**

0442 25541 - paolinovr@virgilio.it

PADOVA

c/o Ass. Difesa Lavoratori,

via Cavallotti, 2

tel. 049 692171 - fax 049 882427

perunaretediscuole@katamail.com

ROVIGO

0425 2763 - rsu@istitutomaddalena.org

TREVISO

ciber.suzy@libero.it

VENEZIA

via Cà Rossa, 4 - Mestre

tel. 041 719460 - fax 041 719476

comrif@tiscali.it

VERONA

045 8905105

VICENZA

347 64680721 - ennsil@libero.it

TRENTINO ALTO ADIGE**TRENTO**

0461 824493 - fax 0461 237481

alessandroreal@virgilio.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339

luigina@adriacom.it - per.lui@libero.it

TRIESTE

040 309909 - danielant@tiscali.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42

051 241336 - cobasbo@tin.it

www.comune.bologna.it/iperbole/cespbo

FERRARA

via Muzzina, 11

cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

0543 66154

cobasfc@libero.it

http://digilander.libero.it/cobasfc

IMOLA (BO)

via Selice, 13/a

0542 28285

cobasimola@libero.it

MODENA

347 7350952

bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA

0521 357186 - manuelatorpr@libero.it

PIACENZA

348 5185694

RAVENNA

via Sant'Agata, 17 - 0544 36189

capineradelcarso@iol.it

REGGIO EMILIA

333 795215

RIMINI

0541 967791 - danifranchini@yahoo.it

TOSCANA**AREZZO**

0575 904440 - 329 9651315

cobasarezzo@yahoo.it

FIRENZE

via dei Pilastri, 41/R

055 241659 - fax 055 2342713

cobascuola.fi@ecn.org

GROSSETO

0564 493668 - roberto@barocci.it

sraniere@gol.grosseto.it

LIVORNO

via Pieroni, 27

0586 886686 - cobaslivorno@libero.it

LUCCA

via della Formica, 194

0583 56625 - cobasl@virgilio.it

MASSA CARRARA

0585 786334 - pvannuc@tin.it

PISA

via S. Lorenzo, 38

050 563083 - cobaspis@katamail.com

PISTOIA

via Bellaria, 40

0573 994608 - fax 1782212086

cobaspit@tin.it

www.geocities.com/Athens/Parthenon/8227

PONTEVEDRA (PI)

via Sacco e Vanzetti 9/d

0587 59308 - 0587 215132

cobaspontedera@katamail.com

PRATO

via dell'Aiale, 20

0574 635380 - cobascuola.po@ecn.org

SIENA

0577 311014

iacomune.bagnaia@libero.it

VIAREGGIO (LU)

via Regia, 68 (c/o Arci)

0584 46385 - 0584 31811

viareggio@arci.it

0584 913434 - leobonuc@tin.it

UMBRIA**ORVIETO (TR)**

0763 302651 - 338 8320339

PERUGIA

via del Lavoro, 29

075 5057404 - cobaspgr@libero.it

TERNI

via de Filis, 7

0744 421708 - 328 6536553

cobastr@inwind.it

MARCHE**ANCONA**

via Piave, 49/c

071 2072842 - cobasancon@tiscinet.it

ASCOLI

via Montello, 33

0736 252767 - cobas.ap@libero.it

FERMO (AP)

0734 228904 - silvia.bela@tin.it

IESI (AN)

339 3243646

MACERATA

via Bartolini, 78

0733 32689 - cobas.mc@libero.it

http://cobasmc.altervista.org/index.html

LAZIO**ANAGNI (FR)**

0775 726882

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25

06 9332122

cobas-scuolacastelli@tiscali.it

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 9

06 99805457

mariosanguineti@tiscali.it

CASSINO (FR)

347 5725539

CECCANO (FR)

0775 603811

CIVITAVECCHIA (RM)

via Buonarroti, 188

0766 35935 - cobascivita@tiscinet.it

COLLEFERRO (RM)

largo Magellano, 5

06 97236933 - cobascolleferro@libero.it

FORMIA (LT)